

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 9.

Milano, 28 febbraio 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

LITIOSINA

Polvere per Acqua da Tavola

La migliore e più perfezionata preparazione
ANTIURICA - DIGESTIVA - EFFERVESCENTE

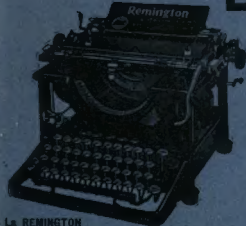
LABORATORI BELLUZZI-MIGLIORINI - BOLOGNA

REMINGTON

LA MIGLIOR MACCHINA

PER

SCRIVERE



La REMINGTON
modello per Ufficio



La REMINGTON portatile
per Casa e per Viaggio

CESARE VERONA - TORINO e principali Città

La Pasticca del Re Sole

CONTRO LA TOSSE

• DISINFETTANTE DELLA BOCCA

• A. GAZZONI & C. • BOLOGNA

ACME



**ACQUA DI
COLONIA**

SEGUIN

A. SEGUIN PARIS
BORDEAUX

**ACQUA DI
LAVANDA
LOZIONI
PER CAPELLI
ARNICALINE
CIPRIE E CREME.**

Publ. CAVALETTI

POSATE E VASELLAME

ALPACCA LUCIDA

GARANTITA TRINCIATA BIANCHISSIMA

Marca



Wellner



Casa fondata
nel 1864

Argenteria-Wellner

(occupa
4890 Opere)

Il colore e la durata dell'alpaca dipende dalla qualità di nichelio contenuta e dal processo di fabbricazione, e cioè se fusa o tranciata.

Alpaca fusa ha dei riflessi giallastri e appena usata diventa gialla; è tenera e fragile e perciò di durata limitata.

Alpaca tranciata marca "Elefante", è bianchissima fino all'ultimo logoramento, durissima e perciò con garanzia di una lunga durata.

Lavorazione accurata, modelli moderni ed artistici.

IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DEL GENERE

ARGENTERIA WELLNER

P. di L. MOCHI

FIRENZE - PIAZZA INDIPENDENZA, 1 A



Sollievo e benessere

proveranno i vostri occhi se Vi deciderete a liberarli dall'oppressione delle comuni lenti da occhiali e sostituire queste con le LENTI ZEISS PUNKTAL. Un vasto campo visivo con immagini uniformemente nette in ogni direzione dello sguardo e la recuperata mobilità naturale dell'occhio saranno gli effetti del cambio e Voi avrete quasi l'impressione di non portare affatto gli occhiali.

Zeiss

LENTI PUNKTAL

per occhiali a stanghette o a stringinaso.

In vendita presso tutti i buoni negozi d'ottica.

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata.

Esigete che l'Ottico vi la indichi.

Opuscolo "Punktal 167", gratis e franco spedite a:
GEORG LEHMANN, Rappresentante per l'Italia e Colonia
della Casa CARL ZEISS di Jena - MILANO (6) Corso Italia, 8
TELEFONO 55-419



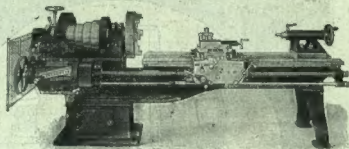
MORINI & BOSSI

Tel. 36-20 e 12-07

MILANO

Telegr.: Morinibossi

31 - Via Alessandro Manzoni - 31



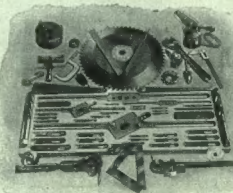
Alcune Case rappresentate:

DIEZMANN & SCHÖNHERR - Torni monopleggia di grande precisione.

GEORG WUTTIG - Macchine automatiche per viti, dadi ed oggetti sagomati.

HERMANN KOLB - Trapani radiali monopleggia tipo americano.

BERNHARD ESCHER - Torni prismatici moderni con scatola Norton, piallatrici, stozzatrici e trapani a colonna.



Alcune Case rappresentate:

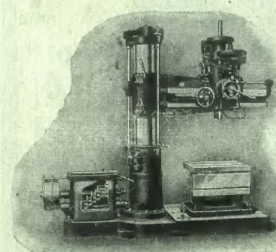
CARL UNGER - Rettificatrici semplici ed universali di precisione.

MAX HERTEL - Apparecchi a fresare con creatore per fresatrici semplici e univ.

RICHARD SPECHT - Apparecchi a fresare viti da applicare su torni.

E. KIESSLING & C. - Macchine per la lavorazione del legno.

NEMA Hahn & Koplowitz - Torni verticali, torni per assi montati ed altre macchine speciali per costruzioni ferroviarie.



VASTI MAGAZZINI di

MACCHINE UTENSILI

per la lavorazione dei metalli e del legno

PARANCHI ed altri APPARECCHI DI SOLLEVAMENTO

MACCHINE per la lavorazione della latta e della lamiera

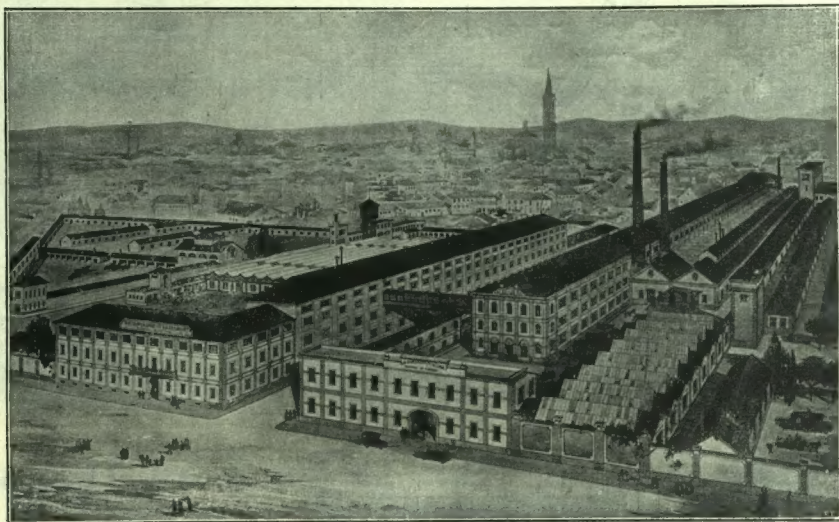
GRANDE ASSORTIMENTO DI UTENSILERIA



MARCA DI FABBRICA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 12.000.000

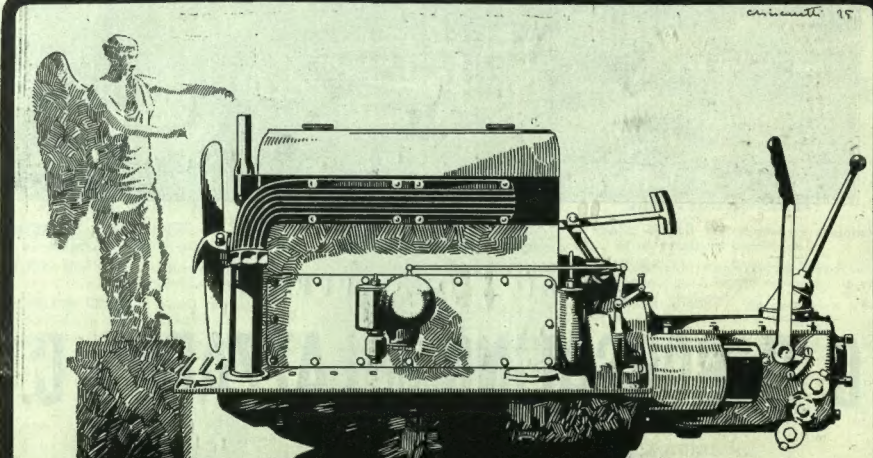
ALESSANDRIA D' ITALIA

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA & COMMERCIO, 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES, 1910.
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.



**Waterman's
Ideal
Fountain Pen**

LA PENNA INDISPENSABILE.
SEMPRE IMITATA, MAI EGUAGLIATA!



*Il modello 61 Alfa
a sei cilindri 2 litri*

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



A bordo del "GIVLIO CESARE", - La messa in classe di lusso.

Linea Nord America Express di gran lusso

"DVLIO"

24.000 tonnellate - 4 eliche a turbina
combustione liquida - oltre 21 miglia orarie
Record della traversata NEW YORK-NAPOLI
giorni 8 e 12 ore.

"ROMA"

(in allestimento)

33.000 tonnellate - 4 eliche a turbina
combustione liquida
più di 22 miglia orarie.

Linea Sud America Express di gran lusso

"GIVLIO CESARE"

22.000 tonnellate - 4 eliche a turbina
oltre 20 miglia orarie.

Il più grande piroscafo del mondo attualmente in servizio per il Sud America.

"AVGVSTVS"

(in costruzione)

33.000 tonnellate - 4 eliche
più di 22 miglia orarie.

Il più grande, potente e veloce
transatlantico a motore del mondo.

NORD e SUD AMERICA - Linee celerissime di lusso.

STATI UNITI - SPAGNA - BRASILE - URUGUAY - ARGENTINA - Linee celeri di lusso e postali.
CENTRO AMERICA e PACIFICO (Via Panama e Cuba) - Linea regolare passeggeri e merci
e servizio commerciale.

AUSTRALIA - Linea regolare passeggeri e merci.

LIQUORE

Strega

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTOFORNITRICE DELLE RR. CASE DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE

Comm. TITO SCHIPA, tenore. (Vol. Borghello)

Nuovi dischi celebrità "La Voce del Padrone"

Etichetta Rossa: L. 42 e 54 (Nuovi prezzi).

COMM. TITO SCHIPA, TENORE.

- L. 54.— DB 873 { Ave Maria (Schipa) con violino e campane.
Notturno N. 3 (Liszt-Schipa).
L. 42.— DA 729 { O Sole mio (Di Capua) canzone.
a) La farfalla - b) Girometta. Canzonette tradiz.
L. 42.— DA 739 { Rigoletto (Verdi) * (La donna è mobile).
Ce steva 'na vota (V. De Crescenzo).

Comm. TITTA RUFFO, baritono.

- L. 42.— DA 748 { Mia sposa sarà la mia bandiera (Rotoli).
Marechiaro - Quanno spunta la luna...

Orchestra Sinfonica ROYAL ALBERT HALL.

L. 47.— AW-4290 - La boutique fantaque (Rossini-Respighi)
e altri dischi celebrità del pianista CORTOT, del violinista THIBAUD, e della
Orchestra sinfonica di San Francisco diretta dal maestro HERZ.

Nuovi Dischi doppi (Etichetta verde) L. 24.

8 NUOVE DANZE eseguite dalla Banda per tango RIO GRANDE, ecc., ecc.

8 NUOVE CANZONI DI GABRÉ: Nuvola - Leggenda Rossa - Amanti (Simi) -
Suona la fanfara - Donna che sai mentire - Addio Signora - Fior di Loto -
Finestrella d'Oro.

NUOVE SCENE COMICHE

ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTAGRATIS CATALOGHI
E LISTINI MENSILI

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1



L'ILLUSTRAZIONE

Anno LVII. - N. 9. - 28 Febbraio 1926

ITALIANA

Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DI GIARABUB - 7 febbraio

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni)



LA BANDIERA ITALIANA SVENTOLA SUI LUOGHI SANTI DELLA SENUSSIA.

LA SETTIMANA

Un po' di politica. - Attilio Hortis.
«C'è se ne zoveni.»

Il barometro della politica italiana segna: Tranquillità. E si potrebbe aggiungere: Attesa. Attesa non per quello che si riferisce all'interno, ma per quel che tocca le relazioni con l'estero.

Le polemiche per l'Alto Adige son chiuse in modo definitivo; abbiamo consegnato a Londra i 124 titoli che corrispondono alle successive scadenze semestrali del nostro debito (la prima obbligazione scadrà il 15 marzo prossimo, l'ultima il 15 settembre 1987; ci sarete voi? io no di sicuro); aspettiamo che ci venga da Washington la ratifica dell'accordo italo-americano che deve essere imminente; e ci prepariamo all'imminente apertura della sessione della Società delle Nazioni a Ginevra con la partecipazione della Germania.

Tutto preveduto... Di nuovo — di non preannunciato e d'innato — c'è la visita di Ninic a Mussolini, c'è la lettera di Sua Santità al Cardinal Gasparri.

Che viene a fare Ninic? Non è detto se non in quei termini generici che poco spiegano: «per avere uno scambio di vedute sulla situazione creata in Europa dopo il patto di Locarno».

Diamogli il benvenuto, e aspettiamo.

La lettera del Papa a proposito della riforma ecclesiastica è scritta tutta quanta in un tono aspro e concitato. Chi s'illuse pensando che l'atteggiamento del Vaticano rispetto all'Italia fosse mutato deve aver perduto le speranze. Irriducibile! Anche quando pare che si prepari un avvio c'è a un tratto un arresto e perché non rimangano dubbi le parole diventano secche e brevi: «Non possiamo riconoscere ad altri diritti e potestà di legiferare, se non previe le convenienti trattative e i legittimi accordi con questa Santa Sede e con Noi». «Nessuna conveniente trattativa nessun legittimo accordo ha avuto luogo, né poteva o potrà aver luogo, finché duri l'attuale condizione fatta alla Santa Sede ed al Romano Pontefice».

«Iniquo». Al primo dizionario che vi capita — a quello dello Zingarelli per esempio —, trovate come primo significato «non giusto» ma subito dopo questi altri «malvagio, tristo, perverso, scellerato...». Ci dobbiamo fermare alla prima sosta? Sia pure: ma il fatto è questo: che il Papa pare voglia riporre sul tappeto, decisamente, la soluzione della «questione romana».

Aprò i giornali d'oggi e ci leggo che è morto Attilio Hortis. In più d'uno c'è tutta una colonna che parla di lui.

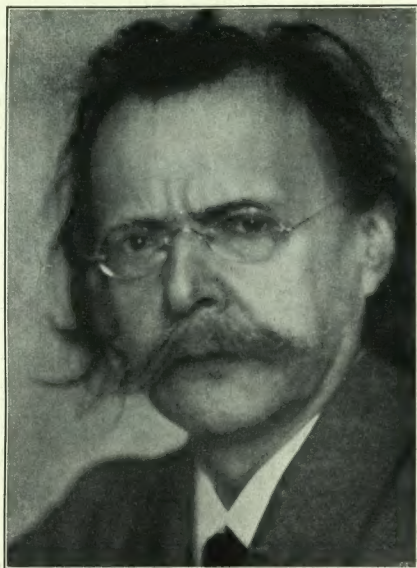
Gran peccato che i valentuomini debbano morire perché gli si consacrò lo spazio che d'ordinario si riserva ai delinquenti i quali

son più interessanti di loro! Giorgio Marchetti, capobanda di una numerosa schiera di truffatori (è stato arrestato con quattordici complici e non è detto che non ce ne siano degli altri), da tre giorni è biografo e condito in tutte le sale. Di Attilio Hortis si discorre con ampiezza quest'oggi e se ne riparerà il giorno prossimo dei funerali; dopodiché...

Ma è il destino. Se non si danno numeri da vincere al lotto, come il monco, o se non ci si sposa a ottantacinque anni con una donna che ne conta sessantidue — una giovinetta al confronto! — o se non si sta cinque anni senza mangiare, secondoché giurano i pa-

sopravvissuto. Ha detto bene Federzoni: «Maganismo e chiaroveggenza antesignano della redenzione». Morto Venezia, morto Hermet, morto Pittera... restava Hortis; e i Valerio, i Pitacco, gli Ara... i tanti che della causa italiana furono i banditori e i sostenitori si accordavano tutti nel riconoscergli il primato. Egli era come il precursore, e il santo anche per la purezza della vita. Aveva cominciato eroicamente rinunziando a ogni bene quando il padre travolto in un disastro finanziario si era ucciso per lasciar lui disobbbligato dai creditori. Ma egli, giovinetto ancora o quasi, si era spogliato di tutto per pagargli e rialzare il nome paterno. La sua esistenza iniziata con una rinunzia si era tutta foggata su quell'inizio. Tutta povera e tutta austera. E perché nulla cercò, i suoi concittadini volevano dargli tutto. Quando Trieste fu nostra fu subito detto: «Il primo triestino che entrerà in Senato sarà lui, deve esser lui».

Suo padre era capo del partito nazionale. Se nel '66 avessimo vinto noi, Arrigo Hortis, giurista di grido, sarebbe stato il designato governatore della città tornata all'Italia. Egli, Attilio, laureatosi in lettere e in legge a Padova e subito dopo ancora in lettere e in legge a Graz, aveva lasciato la storia del diritto per la storia civile, i codici per i libri. Era diventato bibliotecario civico e si era dato tutto agli studi eruditi, specie sui grandi toscani del Trecento. Intorno al Boccaccio e al Petrarca nessuno ne sapeva più di lui: quando fu messa la prima pietra del monumento a Giovanni Boccaccio in Certaldo, Giosue Carducci pronunziò il suo famoso discorso; quando la statua fu inaugurata parlò Attilio Hortis, non ancora trentenne. La fama — quella fama che può derivare dagli studi compiuti — lo aveva accarezzato ancor giovanissimo. E dopo mezzo secolo, o quasi, daccché furon scritti, non c'è biografia intorno al Petrarca e al Boccaccio che dimentichi i suoi saggi. Fin d'allora e sempre, più tardi, Trieste lo mandava quale suo messaggero «nel regno», come si diceva. Quando, ad esempio, in Asti si celebrò il centenario di Vittorio Alfieri, in un medesimo palchetto alla recita di



† Il senatore ATTILIO HORTIS, n. a Trieste nel 1856, m. il 24 febbraio.

(Fot. Polacco)

renti, i casigiani e le autorità municipali, come la signorina Amelia Ruiz di Saragossa, si è e si rimane insignificanti e improduttivi per i cronisti fino al minuto che arriva il medico del Comune a constatare il decesso.

Ma per la verità Attilio Hortis era mostrato a dito con orgoglio e celebrato sui fogli, anche da vivo, come una gloria e come un esempio. Chi non l'ha veduto, prima e dopo la guerra, piccoletto, svelto, occhialuto, con la chioma prolissa passare per le vie della sua Trieste, forse non sa quel che sia riverenza e compiacimento per un vivo che rappresenti due cose ugualmente sacre: dottrina e patriottismo. E in Trieste a qualunque ragunata, a qualunque banchetto, a qualunque festa ci si chiedeva: — C'è Hortis? Se c'era Hortis, bastava lui a dare al convegno carattere di solennità, perché egli da gran tempo era il rappresentante più illustre della cultura e dell'italianità triestina. Ora era anche il decano, il

Tomaso Salvini, Saul, Marco Praga rappresentava gli autori, Attilio Hortis i dotti.

Dottrina sterminata, la sua, ma alleggerita da una grande amabilità, fino un po' compiaciuta, com'è nel carattere dei triestini. Dei quali egli fu anche il rappresentante politico in Parlamento: nel Parlamento austriaco.

Quando nel 1897 il partito liberale nazionale di Trieste, che fino allora si era attento all'astensionismo più rigido, giudicò utile mutar tattica e mandare i suoi rappresentanti a Vienna, egli fu mandato alla Camera e vi rimase dieci anni e vi sostenne fieramente il diritto di Trieste ad avere una Università italiana.

Poi tornò ai suoi studi, si trasferì a Roma prima del nostro intervento, e non chiese, non accettò cattedre o sinecure. Gli bastava così poco per sé e per la sorella! Lo volevano professore di Storia del Risorgimento nell'Università di Bologna: rifiutò per rito-

È uscito:

CASA DEI NONNI

ROMANZO DI FRANCESCO SAPORI

NOVE LIRE

nare nella sua Trieste, tra i suoi libri, così materna, così viva, così cara ora poi che affacciandosi alla finestra poteva vedere in alto sul campanile di San Giusto il tricolore che rideva anche a lui.

Ho accennato di sopra allo sposino di ottantacinque anni che è andato a nozze domenica.

Non me lo lascio sfuggire senza mandargli i miei augurii a nome, credo, di tutti quanti mi leggono.

Noi gli siamo grati, non fosse altro perchè rompe una serie di orrori che fanno di color «perso» la cronaca, vi porta una nota gaia e ci dischiude le labbra al sorriso.

Io sorrido e non sghignazzo: Giovan Battista Gado, nativo del borgo di Musano, piccola frazione di Trevignano di Campagna in provincia di Treviso, vedovo già due volte, ha sposato Angela Rech vedova già due volte anche lei. La coppia fu accompagnata fino alla chiesa dalla musica del paese che suonò allegre marce. Poi ci fu tavola imbandita in casa dello sposo con distribuzione abbondante di vin dolce e asciutto, e brindisi.

Gli eugenetici stavolta non hanno da mettere il becco nè i maligni non hanno da insinuare sospetti: figli non nasceranno. Non dico per colpa sua, di lui: dico per lei, che ha già passato i sessanta.

Vero è che Sara...

Ma Sara visse centovent'anni.

Ebbene chi vi dice che Angela Rech non possa battere il record?

Si è saputo in questi giorni che Guglielmo Smith, di Saintfiell, ha celebrato il 3 gennaio ultimo scorso il suo centoventicinquesimo anniversario, e fuma ancora la pipa e beve la birra.

Moglie no, non ha intenzione di riprenderne.

Gliene è bastata una: «Non potete immaginarvi, egli ha detto, quanto sia difficile accontentare una donna. La meglio è lasciarle



Un ritratto giovanile di Attilio Hortis.

fare tutto quello che vuole, perchè tanto in ogni modo essa avrà sempre il sopravvento».

Guglielmo Smith dev'essere un misogino. Con tutto il rispetto che è dovuto alla sua età e alle sue opinioni — piuttosto coriacee — io credo fermamente che Giovan Battista ed Angela vivranno in perfetto accordo e non

vorranno mai soverchiarsi. Prima ancora di amarsi tra loro, essi hanno dimostrato di amare l'istituzione del matrimonio; e quello è il sostanziale. Hanno pianto le loro rispettive mogli e i loro rispettivi mariti e poi sono convolati a nozze. Convolati coi piedi doli.

Chi giudica che il loro sia un matrimonio... di sconvenienza, sbaglia. Occorre se non una certa grazia almeno una certa tenerezza per congiungere le grinzhe. Il vecchio che sposa una giovinetta fiorenti è novantanove volte su cento un vizioso, e la vecchia che impalma un giovanotto gagliardo è una pazza, ma due canizie che si confondono sono due ottimismi — quasi due suggestioni — che si associano.

Nè Giovan Battista Gado nè Angela Rech pretenderanno dal coniuge quel che non è possibile pretendere quando l'età sinodale è trascorsa da un pezzo, ma passeranno una vecchiaia meno squallida che se fossero ciascuno nella loro povera casa. Non possono aspettarsi fiammate, ma si riscalderanno ai fuocherelli. E avranno tante cose da raccontarsi: com'era il primo marito, com'era il secondo, com'era la prima moglie, come la seconda. «Quella pover'anima...» «Quel caro uomo...» «Quella santa donna...» E la sera, in due, pregheranno per i quattro defunti.

Chissà che scampante, che batter di latte, che fischi avrebbero accompagnato alla chiesa i due sposi se fossero stati due sposi cittadini! Perchè in città si ha poco giudizio, e ci si ferma alle apparenze, alla superficie. Ma nel piccolo borgo di Treviso — dove si è due volte riflessivi — perchè si è campagnoli e perchè si è veneti, niente grida, niente clamori, niente sberleffi.

Al più qualcuno avrà detto, accompagnandoli al talamo: — *Giudissio, creature. Co' se xe zoveni!*...

Tartaglia.

IL SENATO IN ALTA CORTE DI GIUSTIZIA PER IL PROCESSO DELLA BANCA DI SCONTO



Il banco della difesa.

(Fot. A. Bruni)

FRANCESCO NULLO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Questa rievocazione, forse, non sarebbe stata scritta se alcune domeniche o sono del valoroso dell'ultimo drappello superstiti della schiera dei Mille, il bergamasco Guido Sylva, non m'avesse ricordato che si compiva



Francesco Nullo nell'uniforme dei guide garibaldini.

quest'anno il centenario della nascita del « soldato della patria e della sventura ». Il vecchio garibaldino — vegeto ancora, la barba fluente, gli occhi mobilissimi — parlava di Nullo:

— Se fosse vivo avrebbe ora cent'anni. E prese da un cassetto un vecchio « Elenco ufficiale dei partecipanti alla Spedizione dei Mille »; lo sfogliò, passò l'indice sulle pagine ingiallite dai margini segnati da piccole uniformi croci a pena.

— Ecco: Francesco Nullo, nato a Bergamo il primo marzo 1826 — disse scuotendo il capo.

Francesco Nullo era di popolo; ma chi lo vedeva per la prima volta, ricorda G. C. Abba, vestisse la sua divisa garibaldina o alla paesana, colui poteva immaginarsi che fosse venuto giù dagli scaloni di qualche castello per incamminarsi a qualche impresa grande. Non aveva l'aria d'uomo che vivesse delle inezie quotidiane piccine o grosse del mondo; la natura lo aveva impostato come i suoi prediletti; non era poeta, ma poeta pareva e fu nell'animo e nell'azione; si diceva perfino che aveva dovuto somigliare un po' a lui Torquato Tasso a trent'anni.

Era bello, il più bello della Spedizione: sembrava uno dei tredici che combatterono nella disfida di Barletta; alto di statura e quadrato, soldo come una quercia, intrepido a tutta prova: un soldato.

Fu soldato la prima volta nel '48 allo scop-

piare delle Cinque Giornate. A Bergamo, che insorgeva contro i croati del principe Sigismondo, le notizie di Milano suscitavano entusiasmi clamorosi, propositi di fede e di guerra. Duecento giovani partivano a piedi armati alla bell'e meglio d'armi d'ogni genere, ma pieni d'ardore.

A Porta Tosa il manipolo si cimentò. Francesco Nullo c'era fra i prodi si vide cadere fra le braccia il fratello Lodovico; lo soccorse, lo baciò e riprese a combattere come un leone. Quattro giorni dopo gli assediati entravano in città. I « gioppini » erano in testa.

Rapida carriera militare: Nullo veste la divisa di ufficiale, e il Governo provvisorio lo manda con una colonna di quattrocento uomini a Peschiera. Si batte a Castelnuovo, ripara a Salò, penetra nel Trentino, attraverso la Svizzera raggiunge il Piemonte.

L'anno successivo è a Roma, lanciare nel manipolo che guadagna e perde per cinque volte consecutivamente Villa Corsini. Dopo prende la via di Venezia dove sventola ancora il vessillo repubblicano; con Garibaldi. Del Duce sarà l'inseparabile.

La vita avventurosa, dopo qualche mese di lotte e di prigionia si muta in una vita di lavoro. Dieci anni di mercatura; poi squallono le trombe per la raccolta del '59, e Nullo va in Piemonte: guida garibaldina a San Fermo. A fianco del Duce nell'entrata in Bergamo.

Ma intanto si prepara la Spedizione. Da Bergamo vogliono partire a centinaia i giovani. Francesco Cucchi e Nullo, che hanno l'incarico dal Generale di ingaggiare i volontari, costituiscono l'epico manipolo che formerà l'8° Compagnia: sono duecento e assicurano a Bergamo il titolo glorioso di Città dei Mille.

Alla spicciolata partono, scapigliati: pochi quattrini, molta speranza. Niente promesse, ma crude previsioni. I giovanettoni sono eroi. Sylva ha sedici anni: è sottotenente.

— Francesco Nullo — mi ricorda, ora, Guido Sylva — nel '60 fece prodigi, lo vidi. Fu il primo ad entrare in Palermo: sul suo cavallo, a gran carriera, seguito da sei guide. Entrato, esclamò in buon dialetto: — *So contet de es stacc me ol prim a piantà la bandiera italiana in Palermo; so contet per Berghem!*

Promosso capitano sul campo e poi tenente colonnello, segui, dopo la vittoria — con Menotti, Basso, Guesaroli e Mario — Garibaldi che salpò da Napoli alla volta di Caprea, coi famosi due sacchi di legumi e di semi e col rotolo di merluzzo secco.

Dopo ritornò a Bergamo: accompagnò l'Eroe nel giro per l'istituzione dei tiri al bersaglio; preparò la spedizione nel Trentino e fu arrestato, malgrado l'intervento di Garibaldi. Poi venne Aspromonte e fu dello Stato Maggiore garibaldino; nuovamente arrestato e internato a Fenestrelle, ai primi del '63 ritornava per l'ultima volta a Bergamo a preparare la generosa spedizione nella Polonia insorta contro l'oppressione russa.

Partì con ventun bergamaschi divisi in drappelli di quattro o cinque individui. A Cracovia si ritrovarono; qualcuno fu arrestato; ma i più seguirono il capo in una vicina foresta dove il « comitato segreto degli insorti » aveva preparato i « fucili, le pistole, le armi bianche », e dove si trovava la legione. Il piccolo campo assunse subito, ricorda l'edico Alberto Argenti, l'allegria fisionomia del teatro di guerra dove la razza umana, spensierata dell'incerto domani, si compiace tanto di mescere tutti gli orrori della tragedia con le gioie della commedia e le folle dei bacchani! Nullo da quel vagheggiato spettacolo battagliero sentiva ingigantirsi l'anima nel petto: quelle solitudini nate da tanti anni rievocavano gli orrori degli anni della Polonia e dell'Italia. Erano state preparate dai polacchi per gli italiani le leggendarie canicie rosse....

Fu composta la colonna di quattrocento-cinquantesi uomini dei quali diciotto erano italiani, sette francesi e il rimanente polacchi. Italiani e francesi formarono la legione straniera ed ebbero, per onore, la bandiera. Assunse il comando in capo il generale Miniewski; Nullo fu il generale; Grapski il colonnello; Luigi Carlo l'aiutante.

Il 5 maggio avvenne lo scontro decisivo coi russi. Dopo insignificanti scaramucce, Miniewski diede ordine di raccogliere le forze su una collinetta priva di ogni vegetazione, impartendo disposizioni per aspettare l'immancabile assalto del nemico. Nullo giudicò subito la posizione molto pericolosa perché troppo esposta. Continuò per qualche ora d'ambo le parti un nutrito fuoco di moschetteria. Qualche volontario novizio si sbandò, così che Nullo che si rodeva di rimanere inerte, insisteva presso il comandante in capo di togliersi dalla « posizione sciagurata ». — Abbiamo — diceva — dieci feriti; il colonnello Soski è senza soldati; da un momento all'altro possiamo rimanere avviluppati in questo maledetto pulpito....

Il presentimento non lo aveva ingannato; i russi attaccarono: incertezze e scompigli fra i polacchi, ordini sbagliati, consumo inutile di munizioni. Nullo pare dominato da un triste presagio: l'innato ardore lo riempiva, sale a cavallo, salta un ardire, e gridando con voce tonante « carica », si lancia contro i massicci battaglioni nemici. Era il giorno anniversario della partenza da Quarto: bisognava vincere o morire.

Risponde un tremendo fragore di fuoco. Nullo, colpito a morte, cade. I russi travolgono e disperdono gli insorti.



Francesco Nullo nel 1863.

La salma del generale ebbe dal nemico gli onori militari, e fu sepolta ad Olkuz: la tomba è sacra al popolo di Polonia come quella d'un eroe nazionale.

Guido Sylva, che mi raccontava questa vita avventurosa del compagno suo, mi ricordava le parole di Garibaldi: « Rimpiangemmo Nullo amaramente quando andremo a Roma, ed egli non sarà delle nostre avanguardie come la marcia a San Marino, come nella notte della calata a Gibbrosca a Palermo. Ma chi poteva tenerlo? Volle andare in Polonia, a ripagare del sangue nostro quello che i polacchi versarono per la libertà in tutte le guerre di quest'Europa ingrata che ha abbandonato.... ».

P. M. BARDI.



FERRO-CHINA-BISLERI
= SQUILITO LIQUORE TONICORICO TITULANTE DELL'ANGUE





Nello Stato più militarista del mondo.

Gli speroni dei cavalieri appiedati.
Pompieri o cannonieri? - Sguardi in cagnesco.

Dicono che fra tutte queste ciarle che si fanno, a proposito e a sproposito, sulla possibile ricostituzione di un minimissimo «territorio vaticano», le più allarmate siano le guardie nobili di Sua Santità: le quali corrono un pericolo grave, quello di dover rimontare a cavallo.

Le guardie nobili portano, come ognuno sa, gli speroni: e non è a dire se lo facciano tintinnare in marziale cadenza quando attraversano, bellissime e ammiratissime, le grandi sale vaticane, o le navate di San Pietro, nei giorni delle funzioni solenni. Ma quegli speroni sono tutto ciò che rimane ad esse dei loro antichi destrieri. Si sa che, per saggio

rali; il capitano comandante, tenente generale; è sempre un principe romano, oggi l'Aldobrandini, di diritto cavaliere del Supremo ordine di Cristo; e ha per collega come capitano onorario il vicesillero di Santa Romana Chiesa, marchese Patrizi, anche lui, «in faccia all'Armata», tenente generale.

Una sessantina in tutto: ma come «manovrino» queste guardie, come sfilano sull'antefatto quando fanno i loro servizi d'onore accanto al trono pontificio, o intorno al tumulo d'un pontefice morto; come facciano tutt'insieme ginocchio a terra nelle grandi messe papali, al momento dell'Elevazione o della Comunione, abbassando le sciole e por-

Si dice che i soldati del Papa non siano pericolosi:

*Ci vollero sette soldati del Papa
Una volta per cavare una rapa.
E se non fosse arrivato il sergente
Non avrebbero cavato niente.*

E qualcuno s'è preso il gusto di pubblicare in un volume a parte tutto uno «studio sui «soldati del Papa nei sonetti del Belli», Diceva, uno, famosissimo, «su li sordati de 'na volta»:

*Dice che sott' a Papa Ganganelli,
E puro sott' a un po' de Papa Braschi,
Chi a 'sto paese aveva fiji maschi
Sapeva quer che fa 'pe mantelli.*

*C'erano li vocabili, e co' quelli
Tanti ribbicomisti e magnorachi;
E le truppe, otr'a un monno de ricaschi,
Montavano la guardia co' l'ombrelli.*

*Li sordati a quer tempo p' unni in marcia
Ci avevano lammuro e ciufoleto.
E pe' sta in fila un gran zegno de carcia.*

*E si mai c'era risiko de piogiu,
Er capo-battugione car giuochetto
L'annava a comandà su da la loggia.*



Guardia Svizzera
con corazzera per le cerimonie di San Pietro.



Guardia Svizzera
ai cancelli d'ingresso dalla parte di Santa Marta.



Colonnello comandante la Guardia Svizzera.

principio cattolico il quale concilia povertà cristiana e splendore romano, tutte le volte che il Papa esce dalle udienze stanze in cui vive umilmente come l'ultimo dei frati nella propria cella, non appare a nessuno senza una scorta: cameriere segreto (ch'è un prelati), guardie nobili e valletti. Ora quando il Papa va in carrozza per i giardini vaticani, il prelati va sale dentro con lui, e un valletto monta naturalmente accanto al cocchiere; ma e le guardie nobili? Le guardie nobili, con Pio IX e anche con Leone XIII, cavalcavano allo sportello. Senonché Pio X le lasciò a terra; vale a dire abolì i cavalli, e nell'antica «cavallerizza» fece erigere (vedi il carpi-gioni) un palazzo per gli impiegati vaticani. Se oggi il Papa dovesse uscire oltre i giardini, e le sue guardie dovessero daccapo scortarlo a cavallo, quasi sorprese... equestri!

Tutto questo, è vero, non toglie che le guardie nobili, anche appiedate, siano un corpo magnifico. I loro semplici militi sono equiparati («in faccia all'Armata», si diceva prima del '79) a ufficiali: sottotenenti, tenenti e capitani. I sergenti, o *cadetti*, sono colonnelli; i tenenti, o *esenti*, brigadieri gene-

tando all'elmo (singolare saluto) la mano sinistra, lo sanno tutti quelli che hanno assistito a riti e spettacoli del genere.

Il compito che presso altri sovrani è adempiuto da gendarmi sia pure scelti, presso al Papa lo adempiono i più belli e attenti giovani del grande e piccolo patriziato cattolico italiano. Due anni fa, Re Alfonso chiese pubblicamente, nel suo sonoro discorso a Pio XI, che fra la sua nobile Guardia d'onore fossero ammessi anche gli spagnuoli; richiesta molto innocente, ma che tuttavia finora non ha avuto risposta.

Ma le guardie nobili non sono che il primo fra i «corpi armati» pontifici. Ce ne sono altri tre!

Perché, non sappiamo se altri lo abbia notato, ma il paese più militarista del mondo è... il Vaticano. Calcolando che nei Sacri Palazzi Apostolici abbiano più o meno stanzati un mille o mille e cinquecento persone, è notevole che per difendere una tale popolazione ci siano più di cinquecento armati. La proporzione è quasi spaventosa, e in certo senso allarmante. Il pericolo del militarismo prussiano prima del 1914, o quello del militarismo francese dopo il 1918, fanno ridere al confronto: si trattava di eserciti che in tempo di pace rappresentavano l'1 per cento della popolazione, e che durante la guerra arrivavano a stento al 10 per cento! Il militarismo vaticano, come si vede, oscilla fra il 33 e il 50 per cento; e in tempi pacifici. Che cosa accadrà mai nell'ipotesi di una guerra?

Ma pare che in tutte queste caricature ci sia troppa esagerazione. Qualche anno fa un dotto ufficiale italiano, il colonnello Vigeveno, pubblicò un libro sull'esercito pontificio prima del '79, dimostrando che era un buon esercito, e che in più d'una circostanza si batté benissimo. L'ultimo ministro delle Armi e generalissimo pontificio, Ermanno Kanzler, si vantava di aver battuto Garibaldi, con forze (non sappiamo se sia vero: certi conti è difficile farli) inferiori a quelle garibaldine...

Dunque il secondo «corpo armato» pontificio è quello degli Svizzeri. Sui *«Frascatano»*, *prute pufone*, rispondeva, perdendo le staffe, lo svizzero ubriaco alle domande indiscrete di Stechetti. Ma non v'ha dubbio che questa degli svizzeri frascatani sia una leggenda: le cento guardie svizzere del Papa (veramente secondo gli ordinamenti di Giu-

¹ *Vocabili*, vocaboli, uffici vacanti, che si vendevano; *ribbicomisti*, ribellomessi; *magnorachi*, maggioraschi; *ricaschi*, vantaggi, inerti; *carcia*, cake; *cor giuochetto*, con la giubba, in divisa.



VERMOUTH BIANCO
CANELLI

“CONTRATTO”

NETTARE ITALICO

Marca registrata.



Ufficiali dei gendarmi in alta uniforme.



Guardia nobile.

Io II su la *cohors pedestris helvetiorum* a sacra custodia Pontificis dovrebbero esser duecento) provengono dai tre storici « cantoni » cattolici della Svizzera tedesca che hanno questo privilegio. E che ci tengono; perché, diciamo *en passant*, le condizioni anche economiche fatte ai militi del bellissimo e rigidissimo corpo non sono cattive.

Tutti sanno che la loro varipinta uniforme fu disegnata da Michelangelo. Intorno alla metà del secolo scorso, quando cioè più infieriva il cattivo gusto — di cui ci son rimasti i ricordi musicali nell'inno pontificio, e nella chiososa «marcia» delle trombe d'argento dei gendarmi quando il Papa entra in San Pietro —, qualcuno tolse loro l'elmo cinquecentesco, per sostituirlo con un orribile elmetto sormontato da un pennacchio bianco. Sotto Pio X, l'uniforme degli Svizzeri fu riportata ai modelli michelangioleschi: essi riechero, e in alta tenuta portano tuttora, le corazze brunito e i grandi elmi cesellati con gli stemmi di Papa Della Rovere. Sono comandati da un capitano — il cui grado però corrisponde a quello di colonnello —, il comandante Luigi Hirschi, e da alcuni ufficiali subalterni.

La vena satirica del popolo di Roma si è



La Guardia Svizzera in marcia tornando dal giuramento delle reclute.



I gendarmi pontifici in tenuta di fatica coadiuvano i pompieri nelle esercitazioni di spegnimento.

esercitata parecchio a loro spese. Le storiette sulla loro cieca fedeltà alla consegna avuta e sul loro tardo comprendonio sono notissime. Dicono che, per tradizione, amano il vino:

e il « bettolino » dei Lanzi svizzeri è stato visitato da tutti gli artisti stranieri e italiani, che lo riguardano come un'istituzione tipicamente romana.

*Per cacciar maninconie
Sempre lanze ha flasche in mane;
E per viver liete e sane
Trinche e bombe tuttavia!*

*Queste vine (un cose sante!)
Sua potenza far temere;
V'ubriache tutte quante;
E star rite non potere.
Or con flasche, or con bicchiere,
Trinche e bombe tuttavia!*

È, come si vede, un Lorenzo Magnifico ad uso elvetico. Ma in realtà gli Svizzeri, attraverso i secoli, non hanno soltanto bevuto; e si sa che questi figli del paese più repubblicano del mondo sono sempre stati i più fedeli servitori del Re, per cui all'occasione si sono fatti puntualmente ammazzare, in tutta Europa. Fra i Papi, chi meglio li sperimentò fu Clemente VII nel 1527, quando dovette a loro la salvezza in Castel Sant'Angelo durante il sacco di Roma.

Recentemente, e cioè sotto Pio X, il comandante Répond, autore anche d'un bel volume sulla Storia della Guardia Svizzera, aveva preso molto sul serio il suo compito. Egli pensava che gli Svizzeri non sono soltanto una « guardia d'onore » come le altre, ma costituiscono la effettiva difesa del Papa; e, preoccupatissimo dell'anticlericalismo dell'Azio, s'era messo in capo di dare ai suoi uomini una istruzione vera e propria (non si sa mai!). Di qui marcie, addestramento alle

E USCÌ:

CRONACHE TEATRALI 1925 DI MARCO PRAGA (EMMEPI)

CON 20 RITRATTI DIECI LIRE.

armi moderne, ed esercitazioni tattiche, che non lasciavano più bene avere i poveri militi: fra i quali ci fu addirittura (e fece chiasso) qualche caso di diserzione...

Finalmente un bel giorno il Répond si presenta a Pio X, per esporgli tutto un suo piano per «fortificare» il Vaticano. Papa Sarto guarda i disegni, sorride, domanda spiegazioni. «Qui — dice il fiero comandante — metterei un nuovo corpo di guardi.» «E lei ce lo metta.» «Qui, delle sentinelle avanzate.» «Faccia pure.» «Qui un cannone.» «Se ci tiene, metta pure il cannone.» «Qui la riserva dei proiettili.» «Proiettili, per che fare?» «Ma, Santità, per sparare il cannone.» «Sparare il cannone? Ma lei scherza? Si contenti delle alabarde... e che non abbiano la punta aguzza!»

Così il cannone non fu messo. E, qualche tempo dopo, l'ardente condottiero abbandonava il comando.

«Metter le spalline» in molti eserciti vuol dire, o ha voluto dire: diventare ufficiale. Ma la frase non potrebbe aver corso tra la Guardia Palatina; che occupa il terzo posto fra i «corpi armati» pontifici, e fra cui tutti i soldati portano spalline e cheppì. E sono bruttini, non c'è che dire: uniforme di vecchio gusto francese, come usava sessant'anni



Guardia Palatina.

fa: stature e corporature assortite, brava gente con pancetta e signori con occhiali, esili studenti e padri di famiglia barbuti. Sono soldati volontari, cioè non remunerati se non con una minimissima indennità annuale; e provengono la maggior parte dalla piccola borghesia e anche dai popolani dei più fedeli rioni di Roma.

Costituiscono un battaglione su ben quattro compagnie, ciascuna delle quali, come dice il Regolamento, è «forte di ottanta uomini e di una tromba». Essi hanno altresì una bandiera (del resto come gli Svizzeri), e una banda; la quale ultima in particolari occasioni «esegue» «scelti concerti», anche fuori del territorio pontificio (ma allora va senza uniforme; porta solo un caratteristico berretto bordò).

Il battaglione è comandato da un molto pacifico industriale romano, il comm. Odoardo Tabonelli; il quale vi dedica amorese cure, ed è assistito da uno «Stato Maggiore». Tutto questo perchè la Guardia Palatina sappia «tirare i cordoni» nell'atrio e nella navata centrale di San Pietro quando discende il Papa, e far «parate» in altre funzioni e ricevimenti solenni. Il popolino dice che, per i «palatini», ogni processione a cui assistono equivale a una «campagna», con relativa medaglia; ma possiamo assicurare che è una storiella. Certo si è che anche in mezzo a loro non manca lo spirito bellicoso; c'è tra



Guardie Svizzere in tenuta di fatica.



Picchetto di guardie nobili.



Gendarmi in alta uniforme.

essi uno ufficiale, di origini e di nome francese, il quale vanta onorati che han preso parte alle guerre napoleoniche, e ama concludere i ricordi di famiglia con una riflessione storico-psicologica: «Il militarismo, noi l'abbiamo nel sangue».

Infine c'è il quarto corpo: che sono i grandi Gendarmi (sessanta, anche loro con una «fanfara»); eredi dei tanti *Corabinieri pontifici*, che per un certo periodo si chiamarono anche romaneschi *Veliti*. Oggi provengono, diciamo sottovoce, in buona parte dai nostri Carabinieri Reali, e sono comandati addirittura da un loro ex ufficiale, il comm. Arcangelo De Mandato. Austerosissimi anche in bassa tenuta, quando cioè prestano il loro faticoso — e praticamente utilissimo — servizio di polizia nei cortili, nei giardini e nei musei, divengono addirittura monumentali allorché indossano i calzoni di pelle bianca cotti stivaloni lucidi, il *frack* scuro e gli enormi colbacchi impennacchiati. Quanto all'arte della guerra, sia che gli ufficiali dei gendarmi, specie dal tempo di Pio X in qua, preferiscono addestrare i loro uomini nell'uso... delle pompe da incendio. I pompieri, detti più classicamente «guardie del fuoco», in Vaticano sono pochissimi, e hanno, anche di fronte all'arte, responsabilità immense. Saggiamente, Papa Sarò dispose che i gendarmi imparassero tanto da poter dar loro una mano, in qualunque occasione (e ce n'è stata).

Quanto alla loro inviolabile disciplina, non si rivela un segreto ricordando che nei giorni in cui decine di migliaia di persone si riversano in San Pietro, i loro più fedeli collaboratori, se non proprio guide, sono gli agenti... italiani, inviati dal nostro commissario di Borgo. Ce n'è sempre parecchi tra la folla, s'intende bene in borghese; e perciò irrimediabilmente a tutti... tranne che ai colleghi vaticani. I quali se non s'accorgono che un borisovito approfitta dell'entusiasmo di qualche fedele per mettergli le mani in tasca, ne sono avvertiti da una strizzatina d'occhi da questi strani «borghesi», che conoscono a meraviglia i loro polli: allora il gendarme pontificio acciuffa il ladro, e lo porta fino al cancello, rilasciandolo nella mani... dei Carabinieri di Vittorio Emanuele. Non sappiamo se tutto ciò sia giuridicamente conforme alle norme sulla extra-territorialità vaticana; ma, nella pratica, le cose vanno a questo modo.

Per essere storici fedeli, ricorderemo che anche tra i gendarmi del Papa, anni fa, sotto il comando del conte Ceccopieri, si ebbero a lamentare alcune piccole crepe disciplinari: ma il nuovo comandante De Mandato ha rimesso le cose a posto. E oggi l'ordine più assoluto e la più perfetta fraternità regna in tutto il minuscolo «esercito»: la cui curiosa specialità è di essere composti di persone che sono civilmente e politicamente suddite di uno Stato diverso da quello in cui servono: per quattro quinti, italiani; per un quinto, svizzeri. Fate l'ipotesi che, per un motivo qualunque, avvenga una mobilitazione generale in Italia e in Svizzera; e il Papa resta automaticamente senza soldati... o, tutt'al più, con quelli scartati alla leva.

Sino al pontificato di Pio X, nel fabbricato di fronte al portone degli Svizzeri, in via delle Fondamenta, il Governo italiano teneva la Zecca. In conseguenza di ciò, davanti a quell'edificio c'era una garitta, e presso la garitta una sentinella: la quale si guardava in cagnesco con lo svizzero che montava la sentinella al portone suo, trenta passi distante.

Oggi la Zecca non c'è più: anzi il Vaticano, che come si sa sta estendendo alquanto (oh! oh!) il suo territorio, s'è ricomprato quell'edificio. Ma se si fosse, c'è da giurare che gli sguardi reciproci non sarebbero più così in cagnesco. E che forse, la sera, al bettolino degli svizzeri... *Il bussolante.*

(Fot. comm. Felici)



Cronache. — CCVI.

Quattro parole a proposito della «Turandot» di Carlo Gozzi e altre quattro per «La Regina Ginevra» di Domenico Tumiati.

C'è veramente da chiedersi per quale idea si bizzarza e con quale strambo intento Letizia Celli e Gualtiero Tumiati sieno andati a riscapare nel polveroso e abbandonato magazzino delle cianfrusaglie e delle fanfalanze quella «piallavola» — per dirla col dialetto dell'autore mezzano — che la *Turandot* di Carlo Gozzi. Perché non v'è da dubitare — date la proibità e l'austerità cui il Tumiati e la Celli hanno sempre improntate le loro imprese teatrali — che il abbia lusingato la speranza di allestire uno spettacolo il quale, alla vigilia della rappresentazione della *Turandot* pucciniana, potesse suscitare curiosità nelle folle e quindi impinguar la cassetta. No, non posso e non voglio supporre che un tal piano bottegato li abbia spinti e spronati. E allora: Letizia Celli c'è donna colta e intelligente ha potuto vedere in quella della principessa cinese una «parte» in cui le fosse dato di offrire un saggio del suo talento e di allestire una buona qualità di attori. Si sentì sedotta da quel personaggio così scioccamente fiabesco, e trascinata a rappresentarlo sulla scena? È possibile?

Se così è — proprio non si saprebbe quale altra ragione immaginare per giustificare questa troppo tarda risumazione della *Turandot* — se così è, la rappresentazione le avrà provato che si è ingannata. Non solo la fiaba gozziana non ha alcun significato e non può più esercitare nessun fascino su nessuna ascolta di spettatori, ma la parte della protagonista non offre ad una attrice alcunché per mettere in mostra i suoi meriti, fossero pur quelli soltanto di una «virtuosità» da topolino di palcoscenico. — La fiaba, poi, ridotta ai minimi termini, ischeletrita, come la Celli e il Tumiati ce l'hanno presentata, è divenuta ancor più monotona e allungata: scene ed episodi e personaggi furono soppressi che, forse, alla rappresentazione, nel '700, la rendevano un poco più varia nello svolgimento e più comica negli effetti scenici. Ché, a rileggerla oggi, pur nella sua integrità, v'è da dormire in piedi; né può sedurre la forma; la mediocrità dei suoi versi darebbe veramente il diritto di chiedere al Conte Gozzi o all'ombra sua com'egli osasse chiamare il Goldoni «scrittore goffo basso e volgare»! Oh, non certo è da ricercar nelle sue fiabe il garbo e il sapore di lingua che sono nei Sermoni e nelle Novelle del fratello Gaspare. E v'è oggi da sbalordire se si pensa che la fama di questo, che si può lontana oltre i confini del grande in Germania da suscitare l'attenzione e l'ammirazione persino di un Federico Schiller!... Ma già, quella benedetta Germania ce ne ha sempre fatte vedere d'ogni colore e in materia teatrale ce ne fa vedere di belline anche oggi... Però, e per essere giusti, bisogna pur dire che Carlo Gozzi si teneva alla fin fine in minor conto di quanto non lo tenessero i suoi contemporanei. Infatti, egli scrisse come sapeva, un libro di ricordi, e lo intitolò lunghettamente ma modestamente così: *Memorie inutili della sua vita, da lui medesimo scritte e pubblicate per umiltà*. Ora, e dopo circa due secoli, possiamo dire che ancor più «inutili» sono le sue fiabe, nessuna esclusa; e che inutile, proprio, era che Letizia Celli e Gualtiero Tumiati ce ne rappresentassero una. No, ecco, in fatto di fiabe e di indovinelli, preferisco il *Trionfo d'amore*, «Signor di Ponzano» ai dirmi qual sia — quell'arma spregiata ma nobile e tersa... »

Prima di chiudere questo breve corso di rappresentazioni milanesi — che subì anche una parentesi per dar ospitalità a Giorgio e a Ludmilla Ptočoff (e di questa forzata interruzione il Tumiati si è legato con un versetto letta che fu pubblicata in parecchi giornali) — la Compagnia Tumiati Celli ha voluto regalare un'unica rappresentazione, l'ultima della sua stagione, di *La Regina Ginevra*, tragedia di Tumiati scritta ed in versi entusiasmanti da Domenico Tumiati. Non fummo in molti quella sera in teatro, ma i quattro atti furono applauditi, con quel garbo istesso che nostro autore ferrarese mette sempre nelle opere sue e nei suoi versi. Egli, certamente, se ne sarà accontentato; perché è corretto, elegante, dignitoso e modesto come scrittore così tal quale lo è come uomo. Ed è un convinto, ed è un perseverante. Si direbbe che scriva per sé più che per il pubblico, come gli piace, come sente, abbandonandosi alle sue preferenze ed ai suoi gusti, senza lasciarsi intimorire o retterebbe dal dubbio che una data epoca valga a modificare la pena di essere studiata da un punto di vista teatrale, o un dato personaggio di essere riprodotto sulle tavole. Non lo scoraggiarono le critiche gentili e severe, gli insulti e le ironie, gli sprechi e punto spronati che seguono quasi sempre le prime rappresentazioni di ogni opera sua. Egli persevera.

Per questa *Regina Ginevra* si è ora sentito dire che, proprio, poteva farvi meno di andare a cercar l'ispirazione nelle vecchie storie della *Tavola Rotonda* e di Re Artù; perché è storia vecchia e già troppo sfruttata e che non può più interessarci; che i suoi versi sono lusinghi, leggiadri e armoniosi, ma non hanno forza evocatrice, e se danno alla tragedia una bella dignità formale non danno però un accento nuovo e rivelatore alle scene... E via via, su questo tono, unanimi furono le critiche milanesi e terno saranno in ogni città ove l'ultima opera del Tumiati sarà rappresentata. — Ebbene, mi par di vedere il nostro nobile e dignitoso poeta dare i suoi versi con le spalle ed accendersi tranquillamente a scrivere la seconda delle tre tragedie che formeranno la «Trilogia della Tavola Rotonda». Perché il Tumiati è tenace e forte camminatore. Quando si mette su una strada non è per percorrere un piccolo tratto soltanto; va fino, come egli dice, al «Ciclo del Risorgimento», e l'un dopo l'altro compose sette drammi, senza lasciarsi sgomentare dagli appunti o dagli assalti della critica. Ora vuol compiere, il Dio detto, la «Trilogia della Tavola Rotonda», e già annunzia che dopo questa *Regina Ginevra* ci darà *Viviana* e *Merlino*, commedia in tre atti, e *Il Sangradale*, dramma mistico pur di tre atti.

Aspettiamoli.

Evidentemente, Domenico Tumiati ha per divisa il «Chi là dura la vince...» Cioè, no. Sarebbe una divisa di troppo volgare, non degna di un poeta, di un artista delicato ed elegante come egli è; e indubbiamente, più tosto, ai suoi detrattori egli può petrachescamente rispondere: «Sarò qual fui, vivrò come mi son visso...»

21 febbraio.

Emmepli.

ONORIFICENZA

Negli scorsi giorni S. M. il Re ha insignito della Commenda della Corona d'Italia il cav. uff. rag. Gaetano Barbieri, console della Ditta A. Garzanti & C. di Bologna. Il comm. Barbieri è l'alta mente amministrativa della Ditta A. Garzanti & C. di Bologna, e l'onorificenza poteva giungere più opportuna e più meritata, dato l'enorme sviluppo preso così in breve dall'Azienda.

Sono due le pretensioni che si sono create e si fondano: quella del gr. uff. Arturo Garzanti, lanciatore nel mondo dell'Idrolitina, dell'Antivetroite, della Pasticca del Re Sole, ecc., e quella del comm. Barbieri che regge amministrativamente l'Azienda e che completa per vanità di vedute la sua ambolab ascensionale di quella grande industria farmaceutica.

BRODO MAGGI
CROCE STELLA

MALATI NERVOSI
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
Direzione Medica Prof. V. BERRI, Membro della Società Neurologica di Parigi

ISTITUTICHEZZA
RIM
SQUADRA MONSIEUR DI
GELATINA DI PRISTO
Ricetta del Prof. AUGUSTO MURRI

ECHI DEL CARNEVALONE AMBROSIANO

(Impressioni di Mario Vellam Marchi)



PRIMAVERA SPORTIVA A ROMA

(Fot. A. Bruni)



L'on. Mussolini ha ripreso le consuete cavalcate pomeridiane a Villa Borghese.



La principessa Jolanda Calvi di Bergolo alla caccia alla volpe.



Un meet di caccia al canile di Tor Appia.

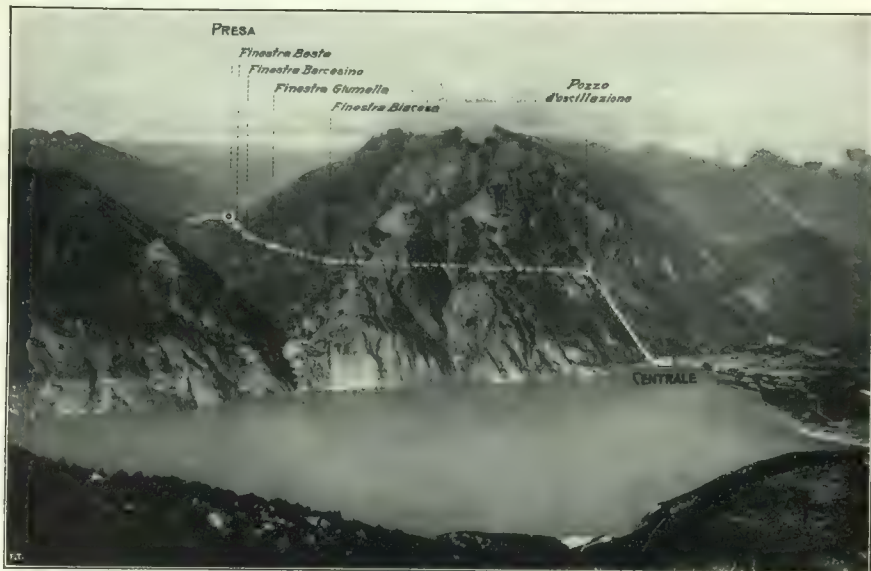


Il gen. Badoglio, il master marchese Casati ed altri patrizi romani alla caccia alla volpe.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA

*Arco di Traiano a Benevento.*

LA CONGIUNZIONE DEL LAGO DI GARDA COL LAGO DI LEDRO



Il traforo dell'ultimo tronco del grande impianto idroelettrico del Ponale.

I lavori iniziati nel 1924 per la congiunzione del lago di Ledro col lago di Garda sono ultimati. E il 22 corr. è stata aperta ufficialmente la galleria dell'impianto idroelettrico del Ponale. Erano presenti molte autorità, tra cui il prefetto di Trento comm. Guadagnini, il sindaco di Bologna commendator Puppini, il direttore dei lavori ing. Model, le rappresentanze dei tecnici e degli operai e numeroso pubblico.

La galleria, scavata tra i due laghi, è lunga ben sei chilometri, a sezione

circolare e, e il salto delle acque, nel punto di congiungimento, è calcolato a 560 metri: così che, utilizzando convenientemente l'energia derivante da tale caduta, si potrà dar vita a uno dei più potenti impianti italiani. I tre primi gruppi di circa 25 mila cavalli, inizieranno il loro esercizio nella primavera del 1928; ma dato il magnifico serbatoio naturale di cui gli impianti potranno giovare, è prevedibile fin d'ora che tutta la zona trentina risentirà in avvenire i benefici dell'enorme lavoro condotto a termine.

UNA CERIMONIA ITALO-AMERICANA A ROMA



La consegna della bandiera ai combattenti italiani dell'*American Legion* in Campidoglio.
Il governatore Cremonesi tra l'ambasciatore degli Stati Uniti e il gen. Cavallero.

(Fot. A. Bruni.)

L'OCCUPAZIONE DELL'OASI DI GIARABUB

(Dal nostro inviato speciale A. Bruni)



Ascari, tanks e autoblinde, in avanguardia del corpo di spedizione.



Accampamento di truppa ed automezzi in pieno deserto.

L'OCCUPAZIONE DELL'OASI DI GIARABUB

(Dal nostro inviato speciale A. Bruni)

La trasmissione di ordini dalle avanguardie alla colonna a mezzo di Meharisti.



Le tanks nel terreno dunoso del deserto.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
L'OCCUPAZIONE DELL'OASI DI GIARABUB
(Dal nostro inviato speciale A. Bruni)



VEDUTA DELLA CITTÀ SANTA DI GIARABUB.

L'OCCUPAZIONE DELL'OASI DI GIARABUB

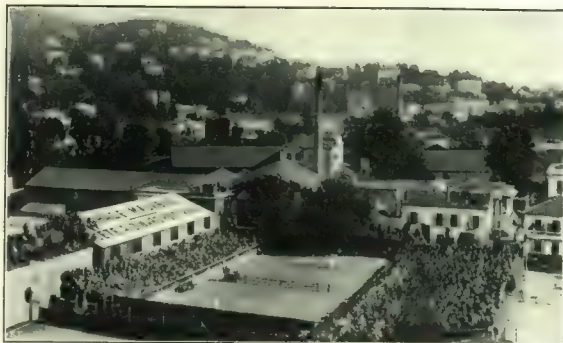
(Dal nostro inviato speciale A. Bruni)

Dinanzi alle rappresentanze delle truppe del corpo di operazioni e dei rappresentanti della popolazione di Giarabub, il tricolore italiano viene issato, in segno di possesso - 7 febbraio.



L'arrivo dei rappresentanti di Giarabub al campo italiano per fare atto di sottomissione.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il campo della gara.



Le due concorrenti.

CANNES: LA GRANDE SFIDA DI TENNIS TRA LE SIGNORINE LENZEN E WILLS.

(Biendographic)



Un nuovo immortale: Carlo Emilio Picard, recentemente nominato membro dell'Accademia di Francia.



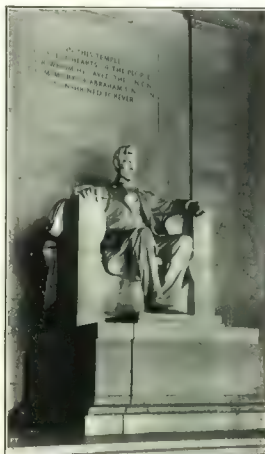
Ritratto di S. S. Pio XI, eseguito da Rodolfo Villani, destinato a completare l'iconografia dei pontefici nella Basilica di San Paolo in Roma.



Il conte Luigi Aldrovandi-Marescotti, già ambasciatore d'Italia presso la Repubblica Argentina, ora trasferito a Berlino.



Il Veglionissimo della Stampa a Firenze: La mascherata di cowboys e scottishmen, che vinse il primo premio. (Fot. Barsotti)



Washington: Il monumento ad Abramo Lincoln, inaugurato nel tempio dedic. al grande americano.



Giuseppe Amisani. - Carlo Prada.
Carlo Carrà.

Ecco due buoni artisti alla Galleria Pesaro che meritano per intero l'attenzione che va loro rivolgendolo il pubblico: due buoni pittori lombardi, Giuseppe Amisani e Carlo Prada, dissimili di temperamento fra loro, e pur tuttavia uniti dalla sincerità istintiva con cui lavorano a trarre dalla natura e dalla realtà le ragioni dell'arte loro.

L'uno, tutto acceso e sensuale, ci trasporta

Fino a due anni fa, la più parte lo stimavano soprattutto un buon pittore di ritratti, inclinato piuttosto alla femminilità elegante e mondana. E fu allora, in occasione della sua mostra personale fatta in queste medesime stanze, che ci s'accorse d'un suo talento più istintivo e profondo di colorista immediato e

midi ciclopiche; queste rappresentazioni di vita orientale recano un loro sapore caldo ed immediato; ci trasportano d'improvviso in un'atmosfera ardente e singolare: in un mondo fantasioso e lontano dove si mescolano tutte le razze, tutte le inquietudini, tutte le lussurie, tutte le putredini, tutte le superstizioni: mentre dal fondo dei secoli sentiamo risalire il fiato lento e grave della storia. I quadri dell'Amisani sono pregni di sensazioni acris e misteriose.

E troviamo in essi confermate le doti che conosceamo: che sono quelle d'un pittore che opera di getto e ha il dono di saper cogliere l'attimo apparente. Quest'artista è tanto più schietto quanto più lascia intatta e viva la sua sensazione; quando la traspare sulla tela di colpo senza analizzarla, cercandone immediatamente l'equivalente plastico nel tocco



G. AMISANI. - *Rammentatore di tappeti.*

per oggi nel mondo ardente e luminoso della vita orientale; l'altro, più ordinato e sottilmente malinconico, ne riproduce idilliache e pacate vedute di paesi italiani. Se l'arte è anche un modo di conoscere l'universo, diremo che l'uno s'esalta ai suoi spettacoli, dominato soltanto dal bisogno d'impossessarsene, dove l'altro ci ragiona sopra ritenendo più cautamente la sua ispirazione. Amisani è un lirico; Prada un realista nel senso migliore della parola.

Giuseppe Amisani è l'uomo dalle sorprese.



CARLO PRADA. - *Ritratto all'aperto.*

di robusto realista il quale sa pigliare motivo da ogni cosa che veda: un paese, una donna nuda, un vaso di fiori, l'interno d'una casa alpestre, un vivace costume di montanara ampezzana e via discorrendo.

Spirito agile ed attivo, mai sazio di spettacoli, ora ne mostra una serie di quadri e impressioni che son frutto di suoi recenti soggiorni in Egitto. L'impresa, sebbene piena di lusinghe per una natura esuberante come la sua, era nondimeno pericolosa; tanti sono, piccoli e grandi, quelli che l'hanno preceduto in simili esplorazioni. L'Oriente ha scaldato innumerevoli cuori ed eccitato tante romantiche fantasie, dagli *Orientalistes en chambre* fino a Gauguin — come acutamente ricorda Raffaele Calzini in prefazione al catalogo di questa mostra —; ed io aggiungerai, fino a Marquet, o Matisse, o Sureda.

È davvero c'era da sentirne tremare i polsi. Ciononostante bisogna riconoscere che l'Amisani è riuscito a riportarne una visione sua propria. Sia la strada assolata del Cairo, dove brulica una folla strana e multicolore stampando nel suolo delle ombre rigide e nere, mentre il fondo si perde in un pulviscolo lucente; sia la vastità d'una piazza deserta, percorsa dal solleone, dove i minareti si levano altissimi e sfrangiati dalla luce; sia il piccolo cammello che si perde nell'immensità ardente del deserto incontro alle pira-



G. AMISANI. - *Ragazzo arabo.*

colorato. Questa è la sua magia e la sua dandane sublime. Qui sono le sue virtù ed i suoi vizi.

Ma egli ha una sensualità visiva acutissima. Istintivamente legato alla tradizione coloristica e chiaroscurale della pittura lombarda, egli non s'esprime che per mezzo del colore e della macchia. Questo gusto, prevalendo, può fargli talvolta trascurare l'esattezza del tono; ma in compenso il suo colore è sempre così acceso, sonoro, splendente, ricco di variazioni e d'accenti, materiato in



G. AMISANI. - *Kankalil.*



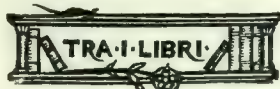
G. AMISANI. - *El Mourasch.*

A black and white photograph showing a hillside with a small village or castle ruins on top. The hillside is covered in dense vegetation, and the sky is cloudy. The photograph is framed by a white border.

MOTOSCAFI

Chi desidera provvedersi di un ottimo motoscafo per la prossima stagione - elegante, veloce, solido e a prezzo conveniente - è pregato di scriverci subito. Scafi dei migliori cantieri italiani; motori delle migliori fabbriche americane specializzate. Prevenirvi a richiesta: indicare tipo e dimensioni del motoscafo che si desidera, nonché velocità che si vuol ottenere. - **CANEA & MAXIA - Via delle Terme, 75 - ROMA.**

Chi desidera provdersi di un ottimo motoscafo per la prossima stagione - elegante, veloce, solido ed a prezzo conveniente - è pregato di scriverci subito. Scafi dei migliori cantieri italiani; motori delle migliori marche. Indicare tipo e dimensioni del motoscafo che si desidera. **CANEPÀ & MAXIA - Via delle Terme, 75 - ROMA**



GIOVANI SCRITTRICI

Il più misogino tra i laudatori del buon tempo antico, non potrebbe affermare che sia mai andato completamente in vigore quell'articolo famoso del codice poetico carduciano: «Ai preti e alle donne è vietato far versi». (Sebbene Enotrio non accennasse alla prosa, non sono mancati gli zelatori che l'ero attribuire al suo verbo un significato estensivo.)

Deroghe a quella, come a tutte le leggi, se ne sono avute anche in passato. Ma è certo che una volta — quando gli scrittori erano relativamente pochi e le scrittrici quindi pochissime — una donna che avesse aspirato a un piccolo posto nella repubblica delle lettere, doveva presentarsi, se non addirittura con un programma rivoluzionario, almeno con qualche cosa di arditamente femminile. Il pubblico, abituato a vedere nella scrittrice il fenomeno, s'interessava all'opera per quel tanto di biografico che sperava di poter cogliere tra i lampeggiamenti e le sinuosità del periodo o della strofa.

(Ben lo sapeva Annie Vivanti, quando cantava:

Il Mondo ha spalancato i suoi mille occhi
E «chi sei tu?» mi grida: «e cosa fai?»
Dimmi la fede tua, o la patria,
Che cerchi, donde vieni e dove vai!)

Sopra tutto, il mondo, «vecchia guardia doganale», chiedeva alla poetessa e alla romanziere sentimenti ben definiti: amore, gelosia, odio... tutti insieme, o almeno uno per volta, gli attributi tradizionali dell'anima femminile, vista a traverso le esasperazioni del romanticismo.

Oggi le cose sono molto cambiate. Le donne arrivano spesso al giornale e al libro diretti, e il pubblico non ha più tempo per occuparsi dei fenomeni. La stessa partecipazione della donna alla vita del lavoro ha facilitato l'odierno battazzo della sua letteratura. Da un'esistenza per molta parte analoga a quella dell'uomo, era logico che derivasse una maggiore affinità spirituale tra i due sessi e quindi un lento, ma progressivo assersi dell'arte femminile verso espressioni più tormentate e complesse. Se questo sia bene o male, ai fini della personalità, non è il caso di discutere qui. Ci limitiamo a constatare il fatto, traendo occasione da due volumi di giovani scrittrici pubblicati recentemente.

Le novelle — che non son poi vere novelle, ma piuttosto racconti lirici — di Giacinta Tracagni, riflettono precisamente questo diverso stato d'animo della donna di fronte alla vita e perciò di fronte all'arte. L'esuberanza, l'impeto incontinento, quel baldo atteggiarsi di chi non ignora l'altrui diffidenza e vuol vincere una battaglia a tutti i costi, si cercherebbero invano nelle pagine de *La strada del mondo*: pagine raccolte e come pervase da una sottile e vaga inquietudine, da un continuo anelare verso una visione soggettiva della realtà.

Anche qui — intendiamoci — l'amore, la gelosia, l'odio fanno qualche apparizione: ma più spesso si celano nell'ombra, come fantasmi che non osino avvicinarsi per un senso di perenne e desolata stanchezza. Nel primo di questi racconti, per esempio, — che pur non essendo il migliore della raccolta, rappresenta un saggio caratteristico del travaglio interiore della scrittrice — sono avvicinati una bimba di sei anni e un mendicante lacero cui si attribuisce una malefica potenza. Il fascino della vita randagia (che

conosce tutti gli orizzonti ma non ha un vero orizzonte che sia insieme speranza e termine), la comprensione, incerta e appena lampeggiante di alcuni dolorosi problemi dell'esistenza, la ricerca, infine, di una verità eterna che annienta in certo modo il vero ingannevole dei nostri sensi, trova nella prosa della Tracagni un'espressione quasi sempre adeguata. C'è, sì, a volte, una specie d'indeterminatezza vaporosa, un che di lontano e d'opaco; ma come pretendere un'oggettivazione concreta da una scrittrice che tende piuttosto ad esprimere alcune intuizioni poetiche di determinati aspetti della vita, anziché le vicende di questo o quel personaggio, di questa o quella società? Vediamo:

— Hai sete — gli chiedevo — hai fame; sei stanco? Invariabilmente, egli mi rispondeva:

— C'è la strada e si cammina, si cammina.

Questo senso di fatalità rassegnata del viandante che è uno dei motivi caratteristici dell'ultima poesia ottocentesca — s'insinua anche nelle altre pagine del libro, anche in quelle dove il viandante non c'è più. Così



GIACINTA TRACAGNI.

ne *Le fiabe* la morte arriva mentre una vecchia zia racconta una storia alla nipote. La morte arriva, con un suo passo materlinckiano, e la vecchia continua la sua strada, oltre il limite dell'ombra e del mistero, senza che l'evento produca una vera soluzione di continuità nel ritmo inquieto d'una piccola vita infantile.

Altrove — ne *Il bastardo*, *L'acero*, *L'amore di Roberto Sanna* — la Tracagni sembra uscire da quella sua immobilità un po' trasognata, densa d'immagini e di trasparenze musicali, per accostarsi alla nostra quotidiana vicenda con una maggior crudezza rappresentativa. In questo passaggio, qualche elemento melodico dell'arte sua se ne va; ma se ne vanno anche certe scorie letterarie che non giovano alla pacata armonia del libro. Quando si scrive come la Tracagni, senza incertezze e con una assidua ricerca della personalità stilistica, la «chiarezza alba dei ricordi» e la «grazia nostalgica del crepuscolo» vanno lasciate dov'sono: negli scaffali, non troppo antichi, che attendono dalla polvere una sepoltura onorata.

Le stesse osservazioni, su per giù, si potrebbero fare a proposito dei poemetti di Ada Bombini. Alla quale infiltrazioni letterarie a parte — nessuno potrebbe disconoscere il

vivo anelito del canto e il gusto del poeta: a

inteso, questo ultimo, nel suo miglior senso. Si è parlato troppo del verso che suona ma non crea. E di semplificazione in semplificazione siamo arrivati a un verso che, in generale, non suona e non crea. Tutti gli «ismi» dell'ultimo ventennio — posteriori cioè alle *Laudi* dannunziane — hanno contribuito a rafforzare l'equivoco. Oggi, per fortuna, si va delineando un movimento di ritorno alla tradizione che lascia sperare bene. Anche se il nuovo grande poeta non è ancora all'orizzonte (i grandi poeti — c'è bisogno di dirlo? — trovano modo d'esprimersi a dispetto di tutte le mode letterarie), il ritorno a forme armoniose e leggiadre, nostre insomma, denota un confortante rinverdire dell'amore per la poesia.

Ne *L'eterno desiderio* questo amore, sostenuto da un temperamento ricco di sensibilità, riluce quasi in ogni pagina. C'è nella sostanza lirica di vari poemetti della Bombini una calda aspirazione verso la bellezza e verso la comprensione poetica dei più alti problemi dello spirito. Forse per ciò *I due titani* o *Lo spirito del dolore* ci fanno pensare a Shelley e a Novalis, piuttosto che a Victor Hugo di cui la poetessa cita un verso famoso. Dove poi alla considerazione di fenomeni astratti si sostituisce puramente e semplicemente il canto, la pittoresca bellezza delle immagini e la fluida vaporosità del ritmo danno luogo a movimenti lirici pieni d'intensa vibrazione. Ecco una quartina de *L'ultima sirena*:

Nella notte odorosa a te mi guidaron le stelle,
Lungo ignoti sentieri, sul lido lunato del mare;
Io ti vidi dormire fra cespiti di vetrii mortelle
sotto il diffuso albore delle fontane più chiare.

Ed eccone una di *Salomé*, dove suoni, colori, profumi concorrono a creare un'atmosfera poetica di un decadentismo un po' manierato, ma ricco di elementi decorativi:

Notte d'Oriente: una musica d'azzurri e profumi,
com'era, regina di Saba, la notte che ignorai tu ardea;
sopra gli alberi rari curvati sull'onde dei fiumi
ebra di luci e d'aromati, canta la paradisa.

Certo, a questa giovane musa si potrebbe chiedere un po' più di spontaneità, una ricerca meno elaborata di particolari qua e là estetizzanti; ma in tempi come i nostri, in cui si confonde facilmente la schiettezza con l'improvvisazione, ogni tentativo di conferire all'arte veri caratteri di nobiltà va accolto con gioia. Piuttosto, dopo un libro come *L'eterno desiderio* — che rappresenta una così sicura promessa — resta da augurarsi che la Bombini giunga presto a quella che dovrebbe essere la mèta, più alta d'ogni vero scrittore: la conquista della personalità.

EUGENIO GARA.

NECROLOGIO

— A Parigi, il 47 corr., è morto improvvisamente Piero Gobetti, pubblicista venticinquenne, spirito battagliero ed inquieto, fondatore de *La rivoluzione liberale* e del «Baretti», direttore di una *Casa editrice* che in un paio d'anni d'attività aveva dato a numerosiissime pubblicazioni. Il Gobetti rappresentava un caso eccezionale di precocità intellettuale. Ancora studente, nell'immediato dopoguerra, aveva fondato una rivista di natura filosofica, economica e letteraria: «Energie nuove». Passato al giornalismo comunista torinese «Ordine nuovo», vi esercitò la critica letteraria, pubblicando poco dopo quel singolare libro di sapore barlettiano intitolato *La frusta teatrale*. Seguirono il saggio su «Felice Casarati pittore» e «Il pensiero politico di Vittorio Alfieri». Ma il giornale che gli diede la notorietà fu «La rivoluzione liberale» che volle essere la proclamazione di un programma politico in cui dovevano conciliarsi molte teorie del socialismo con un senso di libertà conquistatrice e di educazione del proletariato. Accanto a tale pubblicazione di carattere politico, «Il Baretti» rappresentava un audace tentativo di fissare con serietà indagine critica i lineamenti essenziali di un artista di un periodo letterario. Per quanto il Gobetti militasse in un campo avversario a quello nazionale, la sua morte così repentina ha destato un vivo rimpianto.

¹ GIACINTA TRACAGNI, *La strada del mondo*. Milano, Treves, L. 9.

¹ ADA BOMBINI, *L'eterno desiderio*. Milano, Treves, L. 8.

E uscito:

MORS TUA....

ROMANZO IN TRE GIORNATE DI
MATILDE SERAO

L. 10.

LE GRANDI INDUSTRIE ITALIANE:

LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE
PINEROLO

La Società Talco e Grafite Val Chisone di Pinerolo sorse nel 1907 dalla trasformazione di una Società inglese di Liverpool: la Anglo Italian Talc e Plumbago Mines C. L., la quale, una decina di anni prima, aveva, con capitali britannici, riunito in un solido organismo societario alcune ditte minori del Pinerolese, di vita stenta e difficile. Ricordiamo a titolo di onore i pionieri di quel primo movimento dal quale doveva uscire la superba compagine attuale, il conte Brayda di Ronsecco ed il conte San Martino, appartenenti a nobili famiglie piemontesi: è ad essi dovuta la prima organizzazione tecnica e commerciale della nuova industria, il suo primo affermarsi nei mercati mondiali.

Colla costituzione della Società Talco e Grafite Val Chisone, l'industria diveniva, anche nella composizione del capitale, italiana, pur non perdendo il suo carattere un po' internazionale, allora di grande utilità per un'industria i cui prodotti dovevano essere in gran parte esportati. Ricordiamo il primo Consiglio d'Amministrazione: presidente Roberto de Fernex della nota Casa bancaria di Torino, che tenne la carica fino alla sua morte avvenuta nel 1919; vice presidente G. B. Falco; amministratore delegato Giorgio Huntriss, già *magna pars* della vecchia Società inglese, cessato dall'ufficio tre anni dopo, pur serbando la carica di consigliere d'amministrazione, tuttora tenuta assieme a quella di reggente della fiorentissima succursale della Società in Inghilterra; direttore amministrativo Ettore Borgetti; consiglieri A. G. Devalle, Carlo de Fernex ed Adolfo Engländer di Praga, quest'ultimo in rappresentanza del trust delle grafite boeme ed austriache allora costituito sotto gli auspici di una grande banca austriaca e col quale la nuova Società aveva stretto accordi del più alto interesse per l'avvenire delle sue esportazioni.

La Società era sorta con un programma audace: riunire le varie ditte concorrenti; costituire fra tutte un vasto unico organismo, sì da evitare le sterili concorrenze locali, e sì da combattere efficacemente le concorrenze straniere sui mercati internazionali. Ma dopo il primo assorbimento — importantissimo per il prodotto grafite — della Società italiana delle Grafite di Pinerolo nel 1909, la Società sostò per circa un decennio, nell'intento di consolidare posizioni, costituire riserve, procurarsi intorno larghe simpatie anche nel campo concorrente mantenendo una severa neutralità nelle varie questioni che lo teneva diviso, e catturare così alla sua opera, con una salda infrangibile consistenza finanziaria, la stima e la fiducia generale.

A tal lungo e tenace lavoro di raccoglimento arrivò un pieno successo che doveva costituire più tardi la leva maggiore con cui la Società potesse compiere nella forma più lieta e vantaggiosa l'ardito programma propostosi fin dal suo sorgere.

Venuta la guerra, chiusi i principali mercati ricevitori, l'attività della Società si rivolse a quelle speciali qualità di grafite e talco che

l'industria bellica esigeva, fornendone in larga copia l'Italia e le nazioni alleate: epperò i suoi stabilimenti furono dichiarati Ausiliari. Ma la guerra non le arrecò né un lavoro, né un beneficio eccezionale: e fu un bene, che non la distolse dal suo ritmo ordinario e fecondo e non le impedisse quell'artificiosa attività che fu tanto nociva a molte industrie ed alla mentalità dei loro dirigenti. Bensì la guerra le fornì occasione di costituire un nuovo riparto, al quale essa doveva poi per anni ed anni consacrare energie e milioni a dozzina: la fabbricazione di elettrodi per forni

piemontese, di intelligenza viva ed aperta, di volontà ferma e tenace, l'uomo insomma più apto a continuare e condurre a buon fine l'opera sì bene iniziata dal suo ottimo predecessore.

E fu così. Nel 1919 e 1920, venivano assolate le importanti operazioni di riunione delle varie Aziende di Talco della regione: cedevano le loro miniere e stabilimenti le antiche Ditte Degiorgis & Elleon, Alliaud Padre e Figlio, Dedi di Cirillo Tron, Eredi Carlo Gay ed avveniva la fusione della più importante di esse, la Ditta Erede di Giuseppe

Tron e la contemporanea entrata in Consiglio d'Amministrazione dei loro proprietari sigg. Giovanni ed il figlio Arturo Prever. L'opera era compiuta.

Per tali operazioni, la Società aumentava via via il proprio capitale fino a L. 14.000.000, ma, tenuto conto dei grandi ammortamenti effettuati sui suoi impianti fin dall'inizio e del fatto che quel capitale era tutto in moneta valutata, i 14 milioni di allora non rappresentavano attualmente che una modestissima parte della reale consistenza delle attività sociali.



Il Presidente: Comm. Pietro Villa.

elettrici in grafite naturale, della cui importanza per l'industria italiana parleremo più innanzi.

Nel 1917 un'altra importante Società produttrice di grafite veniva assorbita: la Società Mineraria della Bormida, con miniere e stabilimenti a Murialdo, in circondario di Savona, la sola zona in Italia oltre a quella pinerolese, ove si sieno esplorate grafite di buona qualità.

Nel 1918 si compiva il primo passo per allargare le basi dell'altro importantissimo prodotto della Società, il talco; e fu l'acquisto delle miniere possedute da una delle più antiche Ditte della regione, quella del cav. Giovanni Tron di Perosa Argentina.

Nei primi mesi del 1919 decedeva, giovane ancora, il primo Presidente della Società Roberto de Fernex, ed alla successione veniva chiamato un suo collega nel Consiglio d'Amministrazione ed ottimo amico, che con Lui aveva comunanza di idee e di opere: il comm. Pietro Villa, forte tempra di indu-

L'industria esercita dalla Società Talco e Grafite Val Chisone è fra le più caratteristiche del nostro Piemonte e, per certi aspetti, dell'Italia intera. Infatti, in Italia, il talco e la grafite non esistono che nella regione del Pinerolese, salvo le miniere di grafite di Val Bormida, in Circondario di Savona, di non molta importanza, ed appartenenti alla stessa Val Chisone.

Come si è detto, la Società ha sede in Pinerolo; le sue miniere di talco sono situate ad un'altitudine variabile da 1400 a 2200 metri, nelle alte vallate del Chisone e della Germanasca che si congiungono a Perosa Argentina. Quelle di grafite sono ad altitudine fra i 500 e 1100 metri nella media valle del Chisone fra San Germano e Pomaretto, nella Valle del Pellice, a Luserna San Giovanni, a Bricherasio, e nella Valle della Bormida a Murialdo, Circondario di Savona. Gli stabilimenti principali trovansi tutti in Val Chisone, eccettuato quello che serve la miniera di Val Bormida a Murialdo.

Per offrire un'idea delle singolari caratteristiche di questi due prodotti, ignorati ai più, il talco e la grafite — il bianco e il nero — diamo qui appresso un brevissimo cenno di ciascuno di essi.

Talco. — I principali paesi produttori di talco sono, coll'Italia, gli Stati Uniti, la Francia, il Canada, la Siria; e se quantitativamente l'Italia, coi suoi 300.000 quintali annui, occupa il terzo posto dopo gli Stati Uniti e la Francia, ha invece qualitativamente l'indiscussa supremazia nel mondo intero. Il talco di Pinerolo della Società Talco e Grafite Val Chisone (ed in Italia non ve n'è altro) è quindi esportato in ogni parte del globo; ovunque, dagli Stati Uniti all'Australia, dal Cile alla Russia, esso giunge ricercato ed apprezzato, e sempre colla sua marca d'origine: Pinerolo, Italia.

LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE - PINEROLO

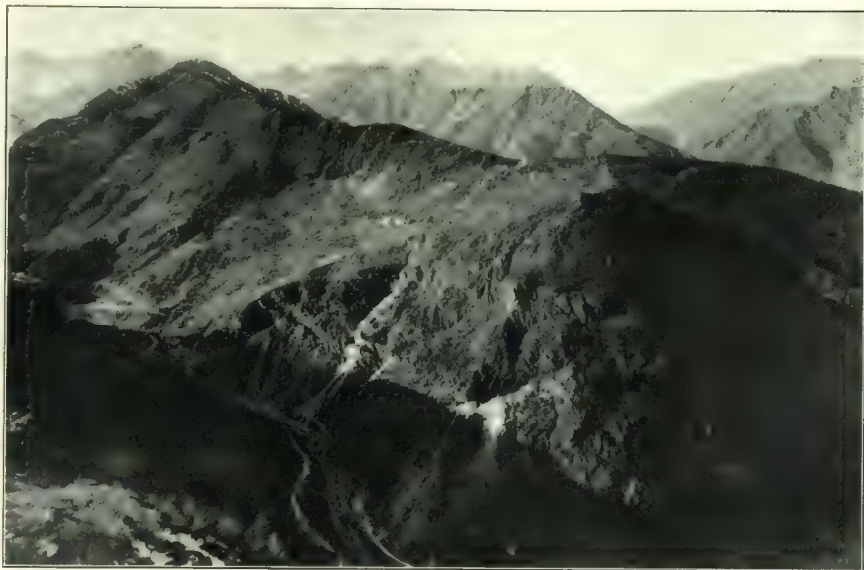


Veduta di Pinerolo.



La Sede Sociale in Pinerolo.

LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE - PINEROLO



Le site Valli della Germanasca, zona centrale di produzione del talco. Nel mezzo, l'importante miniera delle « Fontane », altitudine m. 1450.

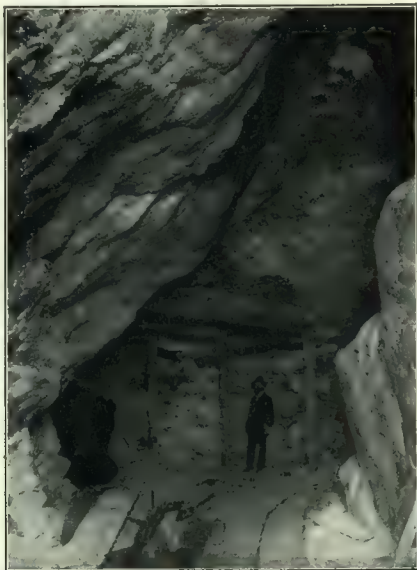


Miniera di talco di Sapatlé, altitudine m. 2100. Case e baraccamenti operai.

LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE - PINEROLO



Uno dei punti più ridenti della vallata: La conca di Praly e villaggio di Ghigo, altitudine m. 1450.
Nel centro, la stazione di arrivo della teleferica della miniera di Envie, altitudine m. 1800.

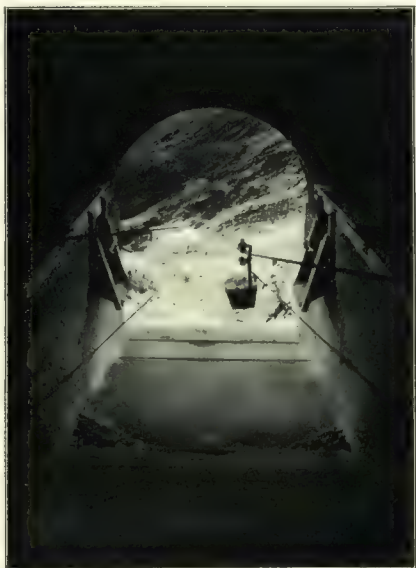


Interni di miniera.

LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE - PINEROLO



Miniera di talco di Pleinet, altitudine m. 1900: Baraccamenti e teleferica.



Teleferica da Colletta Sellar (altitudine m. 2070) alla miniera di talco di Malras (altitudine m. 1700).



Una delle stazioni intermedie, Punta Croc, della teleferica da Sapatlé (alt. 2100) a Perrero (alt. m. 800). Sviluppo totale della teleferica: metri 7500.

Fino ad alcuni anni fa, il talco era un prodotto veramente misconosciuto: lo si considerava con vero senso di diffidenza. Era sinonimo di adulterante, e lo si accusava perfino di entrar partecipe nelle sofisticazioni di farine e di paste alimentari. Vera calunnia, in quanto per quell'uso si adoperavano e si adoperano tuttora materiali di minor costo e di maggior peso, e non l'innocente talco, il quale nelle buone qualità ha avuto sempre un prezzo alquanto elevato e più che doppio di quelle altre materie. Tal diffidenza è ora quasi interamente scomparsa, ed ormai si considera il talco per quello che veramente è: un'ottima materia prima per svariate molteplici industrie. Fra queste, la fabbricazione della carta, in cui il talco è preferito al caolino e trova ostacolo ad una sua maggiore utilizzazione soltanto per il suo alto costo; l'appretto dei tessuti di cotone; la brillatura del riso per renderne possibile l'esportazione ed evitarne il deterioramento; l'industria del caucci come costituente delle gomme e come conservatore dei prodotti; la metallurgia; la fabbricazione dei colori e vernici; ed infine, applicazione che negli ultimi anni ha assunto importanza notevolissima e sempre crescente, la fabbricazione delle polveri da toilette. Ormai, nella lavorazione delle ciprie e simili, il talco ha completamente sostituito la polvere di riso e l'ha sostituito vantaggiosamente, sia perchè i prodotti riescono più morbidi e vellutati, sia perchè essendo ma teria minerale, non è soggetto a deterioramento come facilmente si verifica delle sostanze vegetali.

Lo sviluppo preso dall'uso del talco per toilette è enorme, ed alla testa del consumo sono naturalmente i paesi più progrediti in fatto di igiene: primissimi gli Stati Uniti d'America. Chi direbbe ad esempio, che qualche grande Casa nord-americana produce e vende annualmente da 20 a 30 milioni di scatole o flaconi di «toilet talc» e che, a malgrado del fiero nazionalismo onde s'ammanta quel

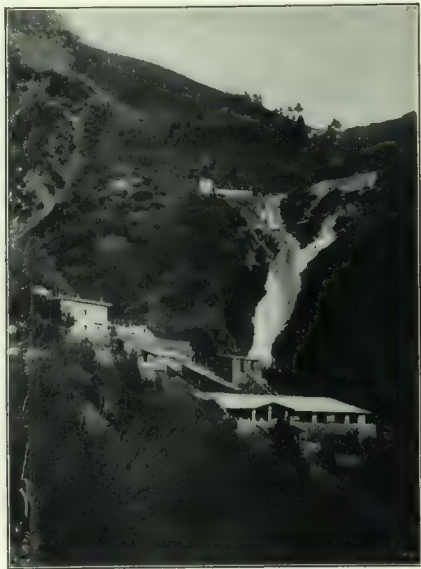
paese, la réclame di quei prodotti parla di fabbricazione «con materia prima italiana»? E tacciamo della fiorente industria parigina, le cui profumatissime ciprie sono tutte a

dustria elettrica ed elettrotermica in ispecie. Tali prodotti, noti sotto il nome di «Isolante e Talco Ceramico» si fabbricano in uno stabilimento della Società Val Chisone a Villar Perosa. Per indicare l'importanza a cui potrà assurgere tale riparto, citiamo un solo esempio: è mercè questa nuovissima applicazione che l'Italia potrà emanciparsi da un prodotto che essa importa quasi esclusivamente dall'estero: le candele per automobili, di cui l'isolante costituisce sempre il maggiore ostacolo all'affermarsi della produzione italiana in confronto della tedesca e nord-americana.

Grafite. — Di minore importanza è il prodotto grafite, del quale tuttavia si esportano circa 5000 tonnellate annue sulle 8000 della totale produzione. La Società Talco e Grafite Val Chisone possiede gran parte delle concessioni governative (12 sulle 14 concesse in tutta Italia) per l'estrazione di questo minerale, e fornisce all'incirca il 1/3 dell'intera produzione. Le qualità ricche in carbonio sono le più ricercate in Italia ed all'estero, ed i tipi migliori della Società Val Chisone raggiungono anche il tenore del 70-75%. Uso principale trovano le grafite italiane nelle fonderie quale materiale di alta refrattarietà funzionante come isolante fra il metallo in fusione e lo stampo; uso secondario: per la lubrificazione a umido in miscela con olii e grassi, fabbricazione di tinte anticade ed antiruggini, fabbricazione dei cosiddetti neri da stufa ed altri minori. Con un processo di depurazione, possono essere anche impiegate nella fabbricazione del lapis.

La grafite italiana ha dato però origine ad un'industria di notevole importanza, al sorgere e della quale, la Società Talco e Grafite Val Chisone dedica da una diecina d'anni studi indefessi ed ingenti capitali: la fabbricazione degli elettrodi per forni elettrici, in grafite naturale.

Altissimo lo scopo: quello di emancipare l'industria italiana dell'acciaio al forno elet-



Alta Valle del Chisone: Miniera della Roussa, altitudine m. 1450. - 300 operai. Case dei sorveglianti, baraccamenti operai, stazioni telefoniche, sottostazione elettrica. Nel mezzo la grande discarica dello sterco che si estende su un dislivello di più di 300 m.

base del prodotto italiano. Conquista lenta e difficile di un nome, patrimonio acquisito per fervore e tenacia di volontà dei dirigenti della Società Talco e Grafite Val Chisone.

Il talco ha dato inoltre origine ad un'industria di promettente avvenire: quella della fabbricazione di materiali isolanti per l'in-

svilupparsi. La grafite italiana ha dato però origine ad un'industria di notevole importanza, al sorgere e della quale, la Società Talco e Grafite Val Chisone dedica da una diecina d'anni studi indefessi ed ingenti capitali: la fabbricazione degli elettrodi per forni elettrici, in grafite naturale.

Altissimo lo scopo: quello di emancipare l'industria italiana dell'acciaio al forno elet-



Stazione di arrivo telegrafica dalla miniera della Roussa (m. 1450) a Balma (m. 850).



Stazione di arrivo telegrafica dalla miniera della Roussa a Chargeoir (m. 800).

LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE - PINEROLO



I sistemi più moderni fanno già parte del patrimonio minerario della Società; ecco le due stazioni idro-elettriche, Perretto e Ricliaretto, che forniscono alle miniere, fino ai 2100 metri di altezza, la forza per agire perforatrici e martelli pneumatici, per illuminazione, ecc., ecc.

trico, per uno degli elementi indispensabili al suo funzionamento, dalla subordinazione al prodotto straniero, specialmente nord-americano. Quest'ultimo, proveniente da una sola grande Casa, fu importato in Italia nel corso del 1925 per un valore di circa 25 milioni!

L'imponenza di tale cifra ed il fatto che una grande industria italiana può funzionare soltanto se una Casa straniera le concede quel certo materiale, dimostra all'evidenza tutto il valore della creazione della Società Talco e Grafite Val Chisone, creazione che ha già avuto pieno successo nella fabbricazione degli elettrodi di diametro minore e medio, fino a 250 mm., mentre si stanno alacremente allestendo i nuovi impianti per la produzione dei diametri maggiori.

Non v'ha dubbio che tale nuovissima intrapresa, la quale soltanto ora comincia a dare i primi frutti, non avrebbe potuto portarsi a compimento, se a lato di essa non vi fosse stato, prospero e fiorente, il maggior ceppo dal quale era uscita; e l'avvenire verrà certo a coronare della miglior soddisfazione la forza di volontà, la tenacia, il disinteresse. Lo spirito di sacrificio di un gruppo di uomini che per lunghi anni seppe resistere all'opera deprimente del dub-

bio e delle intermittenti delusioni e serbar fede ad un'iniziativa di alto interesse.

Data la sua particolare situazione nella pro-

lari. Così qualche anno fa, essa assunse il controllo della Société « Le Graphite Français » di Marsiglia e Parigi con miniere e stabilimenti a Briançon, ed ha recentemente costituito in accordo con un gruppo spa-

gnuolo la « Sociedad Española de Talcos » per la messa in valore di un giacimento di talco scoperto nel nord di quel Paese.

Anche al di là delle frontiere patrie, la Società Val Chisone continua la sua opera fervida di iniziative, ma con saggezza e prudenza davvero encomiabili.

L'indice migliore della prosperità di una Società è dato dalla regolarità dei benefici esposti nei suoi pubblici bilanci e dalla distribuzione dei dividendi. Ogni industria può avere le sue crisi, ma quando è fondamentalmente buona ed i suoi Amministratori sono preoccupati più della Società che dei dividendi per gli azio-

nisti e del valore di borsa delle azioni, anche le crisi sono sorpassate con facilità e non lasciano traccia. Nìun dubbio che la Società Val Chisone fu ed è amministrata con tali criteri di somma prudenza; e così dal dividendo del primo esercizio (1907-1908) corrisposto in L. 11 per azione di L. 200, si giunge a quello del 1924-25



Imbocco galleria detta « Ribasso San Germano » della miniera di grafite « Icla Brutta Comba ». Sviluppo totale delle gallerie servite dal detto Ribasso: metri 12.000.

duzione mondiale del talco e della grafite, la Società Val Chisone deve naturalmente seguire col maggior interesse le iniziative straniere riguardanti i suoi prodotti; da ciò ebbero origine alcune importanti intese cogli altri gruppi produttori esteri, come pure il suo diretto interessamento in industrie simi-

li. L'indice migliore della prosperità di una Società è dato dalla regolarità dei benefici esposti nei suoi pubblici bilanci e dalla distribuzione dei dividendi. Ogni industria può avere le sue crisi, ma quando è fondamentalmente buona ed i suoi Amministratori sono preoccupati più della Società che dei dividendi per gli azio-



Stabilimento di Molanaggio per la lavorazione del talco e della grafite. A destra il bianco, a sinistra il nero...

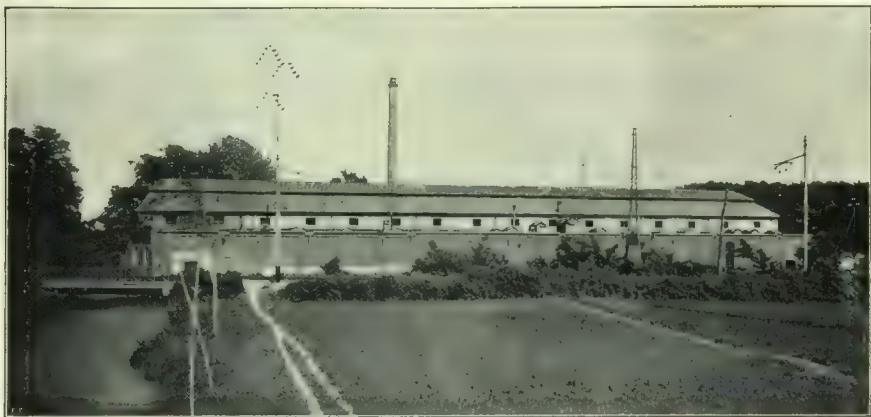
LA SOCIETÀ TALCO E GRAFITE VAL CHISONE - PINEROLO



Stabilimento di San Sebastiano (Perosa Argentina).



Stabilimento di Villar Perosa: Il talco trasformato in materiale isolante per elettrotermica: forse primo nucleo di applicazioni grandiose.



Stabilimento di Pinerolo per la produzione di elettrodi in grafite naturale.

in L. 40 per azione, senza una sosta e senza un passo indietro.

L'attuale Consiglio d'Amministrazione della Società è così composto: presidente, commend. Pietro Villa; vice-presidenti, commend. Oscar de Fernex; consiglieri: signori ing. Paolo Marengo, Georges Huntriss, Giovanni ed Arturo Prever; sindaci: rag. Carlo Bozzola, comm. rag. Guglielmo Galletti, rag. cav. Edoardo Saxer; segretario del Con-

siglio on. grand'uff. avv. Lorenzo Bonino. La Direzione superiore è composta come segue: Amministrativa, rag. cav. Damiano Sartorio; Tecnica: cav. Carlo Salton, ing. Ercole Ridoni.

Nel chiudere queste note illustrative di un'industria prettamente italiana, che nel vasto campo internazionale porta alto ed ono-

rato il nome della Patria nostra, abbiamo da volgerle l'augurio di uno splendido successo delle sue varie iniziative, di un avvenire sempre più ricco di benefici morali e materiali.

M. V. GASTALDI

Nota — Le fotografie riprodotte fanno parte della bella collezione allestita per la Società Talco e Grafite Val Chisone dal notissimo fotografo comm. Scuffone dello studio Montabone di Torino.



Elettrodi di grafite per forni elettrici. Il prodotto della Società, frutto di dieci anni di studi e sacrifici, va affermandosi, unico italiano contro colossi stranieri...

L'AMORE A DONDOLO, NOVELLA DI MARIO PENSUTI

Ada aspettava alla stazione de' treni elettrici. Aveva da poco finito di mangiare: e, dopo mangiato, aveva con molta accuratezza dato alla sua acconciatura tutti i piccoli ritocchi tanto più necessari quanto più superflui: aveva riscalquato la bocca (risciacquare? ma non è più detto bene, nel secolo dei dentifrici: Ada aveva *lucidato* collo spazzolino e la pasta i denti); poi, a denti bianchissimi, aveva *provato* il sorriso: andava bene; poi aveva provato un cappellino: andava bene anche quello; poi aveva messo una veletta fitta. La sorella, sospettosa, le aveva chiesto: «Perché quella?» — «Ci sarà polvere,» aveva risposto lei. Invece c'era fango. Poi aveva dato un innocente bacio alla mamma: «Addio, mamma,» — «Addio, cara, mi raccomando, prestino stasera. Saluta Emilia e porta i modelli.»

«Ti pare? vado apposta.» Se la mamma fosse stata una migliore osservatrice avrebbe invece capito che Ada non andava apposta. Perché mettere allora quel cappellino a paralizzare che calava fin sugli occhi e aveva l'orlo rialzato solo quel tanto che basta a vedere senza essere viste? Una giovinetta non si maschera per andar a trovare delle amiche in campagna.

Ada aspettava, ma, sul marciapiede, non c'erano. «Tardano,» — si disse tranquillamente — ma pel treno c'è tempo; l'orologio mio va avanti...» — «Eccoli!» (al plurale). Infatti venivano, Giuliano ed Enrico, molto amici tra loro, molto amici dell'Ada. La salutarono, ma in fretta, per correre a prendere i biglietti. Uno si mise nella fila, davanti allo sportello, l'altro si mise a passeggiare coll'Ada che camminava impugnano il lungo ombrellino sotto il pomo, come un pellegrino il bordone, tanto alto da non potersi tenere per la gruccia. Non si dicevano cose molto allegre, ma nemmeno tristi.

Lui: «Abbiamo perduto una corsa del tranvai, perciò siamo in ritardo.» Lei: «Per persuader mio padre a lasciarmi andare, ne

ho fatta di fatica.» Lui: «E fino a che ora?» Lei: «Le dieci.» Lui: «Ma se si perde il treno?» Lei: «Arriveremo alla mezzanotte, ma papà griderà.» Ecco Giuliano con i biglietti: «Quanto hai speso?» — «Ottanta centesimi di più...» — «Già, perché è diretto.» I biglietti passano nelle mani del guardiasala, poi sotto il becco della pinza. Tre tagli secchi e via al galoppo, il treno sta per partire.

Eccoli sui cuscini rossi dello scompartimento: lei vicina al finestrino col collo rigido per non sciupare il cappellino, loro invece bene sdraiati, coll'occipite al merletto bianco dov'è scritto a ricamo F. S. e nella posizione estatica che è propria ai poeti e a chi si sdraia comodo sui divani di prima classe. Parlarono pochissimo intanto che il treno andava elettricamente: senza sbuffi d'impazienza e con pochi e poco laceranti fischi. Giuliano disse: «Ho telefonato ieri sera alla cameriera di far trovare la casa riscaldata.» — «Bene, bene,» disse l'Ada, e ebbe un fremito di piacere, come se fosse già vicina alla grossa stufa di maiolica del suo amico. — «Però non è freddo.» — «Ma nemmeno caldo...» La conversazione continuava così, languida, sui temi comuni, della pioggia e del sereno, del caldo e del freddo. Il treno andava veloce.

Ada non s'interessava di nulla. Si sentiva bella e questo le bastava. In verità non era poco. Il signore che era a destra scese. Allora Enrico le andò vicino; ella gli cedé il posto accanto al finestrino. Erano soli: in tre, ma soli. Enrico le prese la sinistra, Giuliano la destra, ma siccome il manicotto sulle ginocchia stava per cadere, ella ritirò la sinistra e la destra per mettere il manicotto sulla rete; più tranquilla, allora, abbandonò le mani a' suoi amici e si distrasse guardando il paesaggio che fuggiva tutto rigato dai fili del telegrafo. Scesero. La pretero sottobraccio come un'anfora a due manichi, e così, s'incamminarono.

«Programma: — disse Giuliano. — Si va a casa mia; poi s'accompagna l'Ada dalle sue amiche; poi una girata in automobile fino al lago; pranziamo lì, se ci fossero delle trote.» (Ada sospirò: «Le trote!» Ada era ghiotta.) A passetti a passetti continuavano a camminare. L'Ada ascoltava Enrico e sorrideva a Giuliano, sorrideva a Enrico e ascoltava Giuliano col riso già provato qualche ora prima. Era proprio bellina con i suoi occhi grandi e placidi di tortorella. Sbandava un buon odore: il suo; senza contare l'altro più acuto e migliore, quello che aveva acquistato dal profumo.

Eccoli a casa: la cameriera li riceve con molta gentilezza, nonostante sia il giorno sacro alla «mezza giornata di libertà», ma la cameriera è vecchia, e la vecchiaia non ha troppe occasioni di desiderare la libertà. Giuliano s'allontana un momento: Enrico s'avvicina dolcemente all'Ada: son soli, l'Ada capisce, è graziosa nel difendersi; come i pugiliati scivolano certi colpi inclinando a destra o a sinistra la testa, così fa l'Ada; dalle labbra di lui viene uno scoppietto a vuoto, ora qui a destra ora a sinistra. Egli cerca di tenerla ferma per le spalle. «No, no,» ella difende, ora che non può muoversi, il suo volto con la palma della mano: dietro le dita gli occhi lustrati ridono furbesamente. Ora basta. «Può contentarsi; sulla mano va bene: ma il resto no, lei è troppo audace.»

«Io audace? Ma che cosa dice mai? Che ho fatto io?» Venne Giuliano; gli trapelò qualche cosa dal rossore di lei, ammiccò discretamente Enrico, poi la invitò a levarsi il cappello. La condusse in camera; lei si levò il cappello proprio davanti allo specchio dell'armadio, lentamente. Allora Giuliano si chinò sulla nuca, come per guardar qualche cosa di piccolo piccolo, molto da vicino. Lei si voltò di scatto: «No, no, non stai bene; lei è troppo audace,» Giuliano continuò a essere audace; ella si schermì.



M. D'ADDA

CORDIAL • CAMPARI • LIQUOR

scie abilmente: «no, no»; e si fa scudo del proprio cappellino; le labbra di lui si posano sul velluto tutto impregnato dell'umidità di quel mattino nebbioso.

«Ora in pasticceria», — dice Giuliano tornando nel salottino, — andremo in carrozza.» La stazione delle carrozze è poco distante: salgono, uno le è a destra, l'altro a sinistra: lei in mezzo, un po' avanti, perchè la carrozza è stretta. «Via, si metta comoda», dice Giuliano. «Già, già», — incalza Enrico, — «appoggi.» Ella s'abbandona sullo schienale e sente dietro le spalle due grossi cordoni, il braccio d'Enrico, il braccio di Giuliano pronti a mitigare la durezza dell'imbottitura. Giuliano è a destra, Enrico a sinistra; ella sente la mano di Giuliano al fianco sinistro, la mano di Enrico al destro che la stringono dolcemente. È felice di sentirsi scaldata dai due lati, così, senza bisogno di voltar fianco, come dovrebbe fare se il fuoco fosse uno solo.

Si fermano dal fioraio, Giuliano acquista un bel mazzo di rose e glielo mette nel manico, da cui le rose sporgono come da un vaso rovesciato. Si fermano in pasticceria. Dopo avere sgranocchiato qualche biscotto e sorseggiato una bibita, Enrico ordina un cartoccio di minutaglia dolce e glielo infila nel manico, dall'altra parte. Lei ringrazia Giuliano ed Enrico con occhiata vivide di felicità.

Giuliano paga la carrozza, Enrico offre l'automobile per andare giù al lago. Dice Ada: «Ah! ma abbiamo dimenticato le amiche.» Allora si stabilisce di fare il giro più lungo. L'automobile corre per la calma della campagna verde: sono tutti e tre sullo stesso sedile; i due uomini ripetono il gioco: «Si sdrai, starai più comoda.» — «Via le braccia, però», — ordina Ada. (La carrozza era chiusa, l'automobile è scoperta.) Le amiche non ci sono. Ada lascia un biglietto e raccomandando loro di *sapersi regolare* con la sua mamma e col babbo. Certo le amiche sapranno regolarsi, c'è regolata già diverse volte lei per loro. Felicità dei contrattamenti: felicità del cercare e non trovare! È ora via di gran corsa al lago: ci sono disgraziatamente anche i contrattamenti dei contrattamenti, e le amiche

potrebbero da un momento all'altro sopraggiungere.

Ora eccoli sul lago. Ordinano il pranzo nella trattoria che ha un grande pergolato verde sul viale, verso, il lago. Intanto che il pranzo cuoce, passeggiano alla brezza, giocano a rimbalzello. Ella è rossa, accalorata, ma più bellina che mai. Quando tornano, trovano la tavola imbandita: non sono soli e per giunta son male accompagnati perchè in tre; allora uno si sente troppo terzo e s'allontana per andare in cucina a sollecitare non si sa che cosa.

Il pranzo è servito da un piccolo in coda di rondine; la coda è lunga e mostra chiaramente che quell'abito o apparteneva a un cameriere più grande o fu studiato per una crescenza che poi non si verificò secondo le previsioni. Ci son molte fritle; Giuliano, che è un freddurista impenitente, dice al piccolo: «Quelle starebbero meglio in un piatto.»

— Quelle? Quali? — Il piccolo si guarda, fa gesti strani per compiere in parte l'operazione che è tanto facile ad alcuni animali, quella di guardarsi di dietro: si torce quanto può: — ih! ih! — i giovani ridono e ride, non ha capito niente e perciò ride di più gusto. Ella sa che i suoi amici hanno dello spirito e fa loro credito di una risata; poi si fa spiegare perchè ha riso, e ride ancora; questo è il vantaggio di chi ride anticipatamente: godere anche dell'ilarità posticipata.

Il pranzo è delizioso. Il piccolo cameriere, sempre confuso per quelle risate, li guarda con gli occhi smarriti. «Desiderano? vogliono?» ma non può offrire che commestibili: a ben altro pensano Giuliano ed Enrico. Giuliano le è dirimpetto, e gli scarpi di Ada ne soffrono: piede su piede quando non è possibile tenere il cuore contro il cuore. Enrico le è a sinistra; quando, negli intervalli fra portata e portata, la mano di Ada cade dalla tavola sul velluto verde del divano, egli è pronto a riprenderla; la tiene un po' nella sua mano stringendola discretamente come per vedere se c'è nulla di rotto: poi la solleva fino al desco e la posa delicatamente sulla tovaglia come un fiore caduto.

Ada è rossa per il vino e la digestione: un po' impensierita però della punta del suo stivale. Pensa tuttavia: «Non solo chi rompe, paga; paga anche chi gusta, e me le pagherà.» Ma le trote con la maionesse arrivano nel bel mezzo di questi tristi pensieri. «Buone, buone, buone!» dice l'Ada, e pensa: «Buoni, buoni, buoni anche loro, che me le offrono.» Il pensiero, riconoscente, sale dal piatto che le dà tanta delizia, ai due che gliela procurano; li guarda con occhi di così viva gratitudine che, quegli occhi, sembrano innamorati.

Lo spumante! coll'effetto bellissimo delle labbruzzose rose chiuse attorno alla limpidezza dell'orlo della coppa e tuffate nel bianco ribollir della schiuma! Lo spumante è aspro; la fa rabbrivire, poi stemperare; ella ride, senza staccarsi dal bicchiere, confondendo la bianchezza dei suoi denti con quella della schiuma. Sigarette: accendono quella di lei, poi accendono quella d'Enrico; lei è pronta a soffiare sul cerino: «Puff! altrimenti muore il più giovane...» Torna il piccolo che strascica le falde dell'abito come due bisacce troppo pesanti. «Caffè?» — «Caffè.»

— «Liquori?» — «Liquori, liquori.» Cominciano a sentire un po' di freddo. Si capisce la digestione. Il cameriere li avverte che, nella stanza accanto, è accesa la stufa. Via di corsa a scaldarsi. La stufa bolfonchia, nel suo ventre di creta e fuma dalla cassetta di metallo posata sul piano. Ada va a mettersi proprio nell'angolo della stufa col muro; apre uno degli occhiali laterali e guarda dentro (curiosità delle donne). C'è buio pesto, ma l'accesa una zaffata di caldo che la fa persino lacrimare. Ecco il caffè; ella lo prende in piedi (il servizio è sul piano di maiolica); Giuliano s'è allontanato un momento; lei, che ha rimescolato bene lo zucchero, prende in mano la tazzina: Enrico ritenta; la tiene alle spalle; s'accosta alla nuca. «No, no, no; me lo fa versar tutto il caffè.» «Perciò stia ferma.»

«È una cattiveria prendermi così di sorpresa, con una tazza di caffè-in mano: almeno non mi scuota così!» mi macchierò tutto

[Vedi continuazione a pag. 1.]

Fernet-Branca

**SPECIALITÀ
DELLA SOC. ANON.
FRATELLI BRANCA
MILANO**

*- Ottimo
Aperitivo -
- Eccellente
Digestivo -*





SIGNORA,

per i vostri begli Occhi

Saint-Ange

Profumiere a Parigi,

Vi consiglia i suoi *Crayons* in tutte le tinte;
per le CIGLIA il suo *Cosmétique Indien*
e per le PALPEBRE, il suo *Fard de Soukhara* ed i suoi *Bleu Untuosi* le cui tinte
Bleu-Gris, Bistre, ecc., sono incomparabili.

Agente Generale per l'Italia:

ATTILIO BILANCIA, 22, Via S. Andrea
MILANO.

Pro-phy-lac-tic



Il primo oggetto che si deve usare alla mattina e l'ultimo alla sera è lo spazzolino PRO-PHY-LAC-TIC, perchè i denti puliti vogliono dire denti belli. Lo spazzolino americano PRO-PHY-LAC-TIC pulisce non solo superficialmente, ma anche frammezzo ai denti, dove si annidano i resti del cibo e preserva così i denti rinfrescando la bocca. Per ogni spazzolino si dà piena garanzia.

Genuine solo nella scatola igienica gialla originale.

Depositi generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE, ROBERTS & Co
FIRENZE



Grenoville

Etats parumeurs à Paris depuis 1859



Le Beau Masque

Crayon adhésif liquide, invisible & d'une adhérence absolue, résiste au calorique, une fois posé, persiste de fraîcheur incomparable. Une seule application suffit pour une soirée, il protège le maquillage, l'habit du ballerino.

Parfumerie GRENOVILLE
42, Rue de la Harpe à PARIS
AGENTE GENERALE PER L'ITALIA
ATTILIO BILANCIA
Via S. Andrea 22 - MILANO

Lampade



EDISON

[Continuazione, vedi pag. vm.]

l'abito...» Ada potrebbe posare la tazzina, ma la tiene in mano, perchè ci sono talvolta delle posizioni inco mode che sono comodissime. — «Beva, — le dice lui — e non si distraiga dal bere.»

«Già, come se fossi una santa reliquia.» Si sente il passo di Giuliano. «Oh! finalmente la smetterà! — sospira l'Ada — proprio non la credevo capace d'un tradimento simile...»

Riprendono il treno per il ritorno. I raschi dei freni e il rotto ondeggiare delle molle non impediscono all'Ada di dormire. Dolcemente ella s'assopisce: il capo le ciondola

giù, sulla spalla di Giuliano, e resta un po' così. Si sveglia. «Oh, scusi...» Ma appena detto «scusi» gli occhi sono di già chiusi: uno... due... tre, la testa ciondola dall'altra parte, rotola lentamente, si posa sulla spalla di Enrico che non fiata nemmeno, per non svegliarla.

A casa tutto bene. Babbo ancora fuori; mamma a letto, sorella a letto; finalmente anche lei è tra le lenzuola o ora liberata dalla gonfiezza del trabaccolo. Nel tepore del suo letto, mentre s'assopisce, ella si sente felice. Ella lo merita, in fondo: ha risolto il problema dell'amore; lo ha ridotto a un gioco grazioso e innocente di bimbi. Perché

inforcare il polledro indomito e lanciarsi su di esso a gran carriera, col pericolo d'esser sbalzati di sella e di finire chissà dove, quando esistono dei cavalli di cartapesta che dondolo invece di trottare e danno una voluttà e un piacere calmo, tranquillo che il cavallo vero, indomabile non può dare col suo movimento ruinoso? — Così, così: testa bassa, coda alta, Giuliano; testa alta, coda bassa, Enrico. — Ada tarda un po' a addormentarsi; si rigira nel letto: — Così, così: sul fianco destro, Giuliano; sul fianco sinistro, Enrico...
(Ma Ada dorme anche supina...)

MARIO PENSUTI.

Biancherie di famiglia
E. FRETTE & C. MONZA
CATALOGO "GRATIS" A RICHIESTA

PASTINA GLUTINATA
BUITONI
Fabbricata a
SANSEPOLCRO
Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti
della Ditta
Gio & F. BUITONI
S. A.
CASA FONDATA NEL 1827
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMONIMIE

Piccoli libri di Susanna
Manuali di lavori femminili
ad uso delle famiglie, con numerose illustrazioni, modelli di taglio ed eleganti copertine a colori.



L'arte di farsi gli abiti
Come taglio vestiti e bluse
L'arte di farsi i cappelli
Come si ricama la biancheria
Il lavoro ad uncinetto ed a maglia

Prezzo di ciascun manuale L. 5.50
La serie di 5 manuali L. 25.—

Inviare comunicazioni e vaglia alla

Soc. An. LONGO & ZOPPELLI - TREVISO

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich)

Polvere di Riso LICA
del Dott. ALFONSO MILANI
La migliore perchè
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA
Chiederla nei principali Negozi
Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona



QUINTA-ESSENZA
DI CAMOMILLA
BERTINI
Celebre perchè priva di anestetici devoti tutti Agitare in bocca dell'Essenza di Camomilla che dona lenocemente ai capri i riflessi chiari e serene ai lineamenti e colore chiari il naturale colore.
FARMACIA GRIMALDI & C.
di PADOVA - 12



CATALOGO GRATIS

BERTINI
VENEZIA

PARIGI
di
LORENZO VIANI
Dist. Lit.

CORRADO CORRADINO
LA BUONA NOVELLA
In-8, con 3 tavole di LEONARDO BISTOLFI. — Lire 11.

GOTTA
Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la **GOTTA** ed il **REUMATISMO** ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
Liquore del D' Laville

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C. PARIGI
Deposito generale presso M. GILBERT
MILANO - Via Carlo Goldoni, 125
VENDE IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

REUMATISMI

GOTTA-REUMATISMI
Gli accessi più dolorosi guariscono subito colla «**ARI-BOL**», *Liquore Antigottico - Antireumatico*.
È il rimedio più efficace e più sicuro - 50 anni di successo.
La boccia ha, fra o di porto, L. 125 - antistipato.
Farmacia Dott. BERTINI & C. - Via S. Felice, 14, Torino

PASTINE GLUTINATE PER BRANDIRI
GIUSTINI (pastine assolate) 250g. confezione D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Otoperatico - Inscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute
UNICO PREMIO D'INVENTORE - B. PAT. I. S. E.
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle principali Farmacie

UNA PELLE
MERAVIGLIOSA
A 40 ANNI



Col semplice uso di crema fresca e d'olio d'oliva predigeriti, ogni Signora può ottenere e conservare un'epidermide morbida, liscia e bella. La Crema Tokalon contiene queste sostanze scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte e che sono così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti. È il migliore alimento che si conosca per la pelle e i tessuti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina ridà la gioventù ai visi più stanchi e sciupati, rende le guance rosse, fresche e rosee e contribuisce ad impedire che, coll'avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

M. T. DAZZI
PRIGIONIERE
In-8, con disegni di FRANCESCO NONNI
Dott. Lit.

Frate Francesco poverello di Dio
di MARIZ REVELLI
Con 30 illustrazioni fuori testo. Quindici Lire.

Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CERRA ROSSI & BORLA & MOGGI, Milano, Corso F. Vittoria, 47 tel. 51-57